AUTHOR:

SPAMPANATO, VINCENZO

TITLE:

ALCUNI ANTECEDENTI E IMITAZIONI FRANCESI...

PLACE:

PORTICI

DATE:

[190?]

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

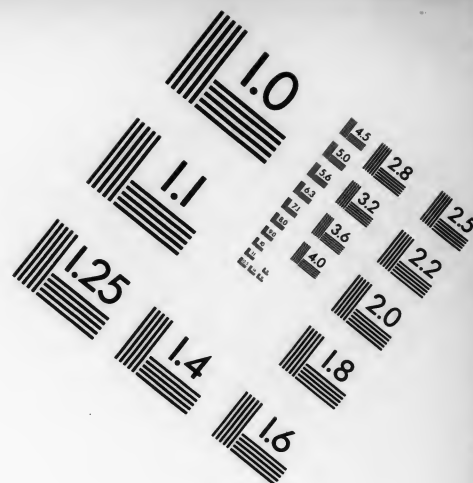
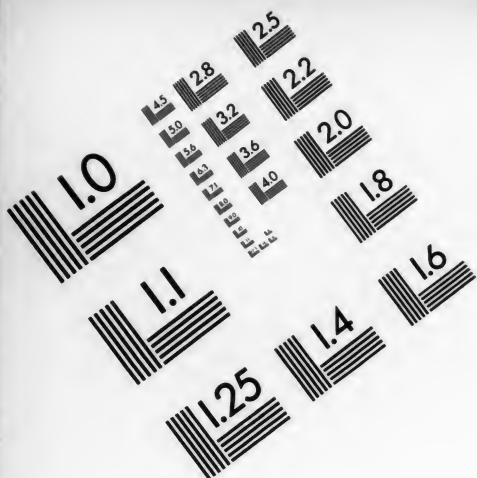
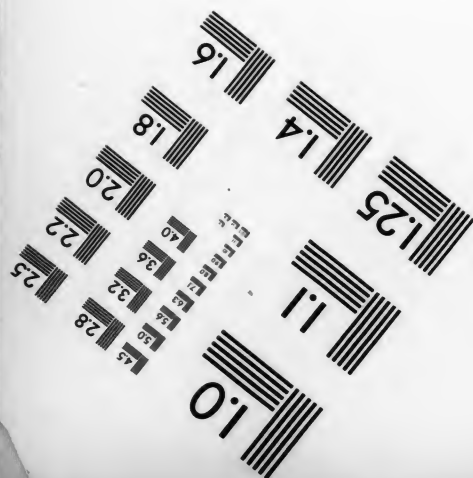
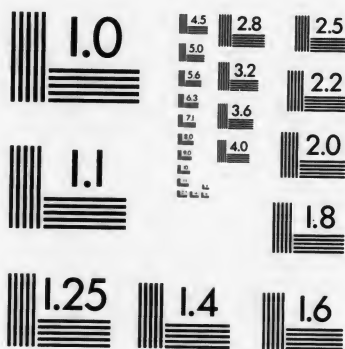
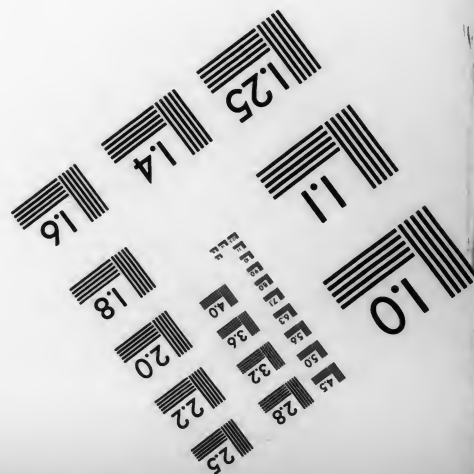
Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Spampanato, Vincenzo, 1873-
Alcuni antecedenti e imitazioni francesi del Candelaio. Portici, Della Torre [190?]
107 p. 23 cm.

Contents.--Introduzione.--Il Rabelais e il Bruno.--Boniface et le Pédant.--Le Pédant joué.--Il Bruno e il Molière.--Conclusione.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 10x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 10/19/93 INITIALS BAP
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

DOTT. VINCENZO SPAMPANATO

ALCUNI ANTECEDENTI E IMITAZIONI FRANCESI DEL CANDELAIO

PORTICI STAB. TIP. E. DELLA TORRE

ALLA CARA MEMORIA
DI
VITALIANO GENNARO.

INTRODUZIONE

Cristiano Bartholmèss, nella *Vie de Jordano Bruno*, per più rispetti ancora pregevole, affermò che vi sono rapporti tra il *Candelaio* e la letteratura francese [1]. Fu un cenno, ma bastò per spingere gli studiosi a continuare le ricerche; e il Moland e Vittorio Imbriani, prima, e Marc Monnier e il Giovagnoli, dopo, addussero nuove testimonianze [2]. Se non che, accadde

[1] Tom. II, pp. 65 e 67, in nota. De Ladrange, Paris, 1847. Eugenio Camerini non trascurò questo luogo e lo inserì, tradotto, nel *Proemio* al *Candelaio* (pp. XII e XIII. Daelli, Milano, MDCCCLXIII). E, insieme col Camerini, Vincenzo de Amicis non esitò di accettare l'opinione del biografo francese (*L'imitazione latina nella Commedia italiana del XVI sec.*, p. 8. Sansoni, Firenze, 1897).

[2] Louis Moland, *Molière et la Comédie italienne*, p. 105 sgg. Didier, Paris, 1867. — Imbriani, *Natanar II, Lettera al comm. F. Zambrini sul testo del Candelaio* (pp. 37, 38, 69, 93, 118, 119 etc. Fava e Garagnani, Bologna, 1875). Il Graf, in un geniale studio critico, toccò di alcuni de' confronti tra il Bruno e il Molière che si leggono, qua e là, nella *Lettera* dell' Im-

come in altre cose riguardanti il Bruno: ben presto sorsero quelli che negarono, in tutto o in parte, e taluno senz'assegnare ragioni, quanto era stato scritto; e la questione è rimasta insoluta [1]. L'argo-

briani; il dott. Emanuele Nuzzo li riunì e li riportò, tutti, nella sua buona monografia sul *Candelaio* (Il *Candelaio* in *Studi drammatici*, pp. 190 e 199, in nota. Loescher, Torino, 1878. — *Giordano Bruno e la sua commedia* Candelaio, pp. 30-34. Tip. la Galazia, Maddaloni, 1894). — MONNIER, *Giordano Bruno et ses derniers biographes* in *Bibliothèque universelle et Revue suisse* (per. III, tom. XXIV, num. 72, pp. 579-581. Losanna, 1884). Del volumetto del Monnier e de' *Documenti ginevrini* del Dufour fece una versione il prof. Francesco Giancola (pp. 53-57. Sommaruga, Roma, 1885). Giorgio Lafaye ripeté e illustrò qualche pagina del Monnier (*Giordano Bruno* in *Revue internationale de l'Enseignement publiée par la Société de l'Enseignement supérieur*, pp. 552 e 553, tom. XVIII, luglio-dicembre, 1889. Armand Colin, Paris). — RAFFAELLO GIOVAGNOLI, *I Pedanti, il Rabelais e il Bruno* in *Frustula et Nugae* (p. 107-128. Perino, Roma, 1888).

[1] Olindo Guerrini asserì che « nessuno in Italia seppe il nome » del Rabelais, fino al principio del Secento (*Rabelais in Italia* in *Brandelli*, ser. III, pp. 154, 155 sgg. Sommaruga, Roma, 1883). — Domenico Berti, nella *Vita di Giordano Bruno da Nola*, edita il 1868, aveva dettato intorno al *Candelaio:* « Questa commedia, letta forse da Enrico III, non si recitò tuttavia in Francia e non ebbe colà voga, perciocchè non solo non se ne trova traccia ne' comici del tempo, ma neanco in quelli del primo scorcio del secolo successivo, che però ne vide una traduzione... » (p. 154. Paravia, Torino). Nella seconda edizione del suo libro (1889), il chiaro uomo non si mostrò affatto convinto di quello ch'era venuto alla luce, in tutto un ventennio, e non cambiò, in sostanza, parere (*Giordano Bruno, sua vita e sua dottrina*, p. 155 sg. Paravia, Torino). — Giuseppe Graziano, riassunto l'articolo del Monnier, osservò: « Le attinenze tra il Bruno e il Rabelais di cui a pp. 579-581, non sono punto dimostrate » (*Bibliografia bruniana*, p. 33. Brignolo, Asti, 1900). — Alfredo Baccelli

mento è così curioso e importante, che merita di essere trattato ampiamente e con ogni diligenza. Non pretendo, né potrei, dire l'ultima parola e convincere gl'increduli; mi contento, e credo far opera utile, di raccogliere, vagliando, ciò che venne pubblicato su questo proposito e si trova disperso in parecchi libri, e di aggiungere confronti e particolari, sfuggiti, ch'io sappia, finora.

---

avvertì che la somiglianza, notata dal Giovagnoli, tra Manfurio e maestro Janotus, « si riscontra... con tutti gli altri pedanti della letteratura » (Il *Candelaio*, p. 64, in nota. Società editrice Dante Alighieri, Roma, 1901).

Il Rabelais e il Bruno.

Francesco Rabelais, quando venne in Italia, non stette a meditare sopra le maestose rovine pagane e non sentí il fascino della bellezza e dell' eleganza dell' arte del Rinascimento; ma da uomo dotto, qual' era, si diede ad accrescere le proprie cognizioni e raccolte scientifiche [1]. Ebbe agio di proseguire, anche tra noi, ne' suoi studi, e si acquistò, nel tempo stesso, l' amicizia di prelati insigni e la benevolenza di Clemente VII e di Paolo III; tuttavia, richiamato « *clara principis patriaeque voce,* » sempre volentieri ripassò

---

[1] Fu quattro volte in Italia, e visitò Firenze, Torino e Roma (1534-1549). — Emilio Gebhart sostiene che il Rabelais non mirava i monumenti nostri con l' occhio del Petrarca o del Montaigne, non si commoveva fino alle lacrime e non filosofava (*Rabelais, la Renaissance et la Réforme*, pp. 24-29. Hachette, Paris, 1877). Di tale avviso non è interamente Paolo Stapfer, il quale non confonde il frate sfratato di Fontenay con gli Umanisti cui era piú caro rinchiudersi nella Biblioteca Vaticana che osservare il Colosseo. Quantunque non ritenga provato che il Rabelais mancasse del sentimento della natura e dell' arte, l' illustre professore di Bordeaux ammette, anche lui, che ci troviamo al cospetto d'un uomo che è, sopra a tutto, un sapiente (*Rabelais, sa personne, son*

le Alpi [1]. In Francia, rivedeva luoghi a lui graditi per mille ricordi; dava l'estremo saluto al Dolet e al Marot, finiti, poco dopo, assai miseramente; incontrava i compagni di giovinezza Antonio Ardillon, Gioffredo d'Estissac, Giovanni Bouchet e Andrea Tiraqueau; e assisteva a' rapidi progressi della sua fama. Pochi libri vennero in grido, quanto il *Gargantua* e il *Pantagruel* che vantarono, nel secolo XVI, non meno di quaranta edizioni, complete o parziali, e furono richiesti e letti da Francesco I e da Enrico II, tra' letterati, nel popolo; e, mentre l'autore non sapeva nascondere la propria sodisfazione e attestava che si venderono piú *Cronache gargantuine* in due mesi che *Bibbie* in nove anni, un poeta della seconda metà del Cinquecento, Giovanni della Jessée, mise in bocca a un libraio il seguente epigramma:

> Tenant ma bouticque au Palais,
> En moins de neuf ou dix journees,
> J'ai vendu plus de Rabelais
> Que de Bibles en vingt annees [2].

---

génie, son oeuvre, pp. 40 e 41. Colin, Paris, 1889). In Italia, il Rabelais si riprometteva, in fatti, di udire i dotti nostri «*de ambiguis aliquot problematibus, quae* [*eum*] *anxium iamdiu habebant,*» e di esaminare «*plantas, animantia, et pharmaca nonnulla, quibus Gallia carere,* [*Itali*] *abundare dicebantur*» (F. Rabelais, *Oeuvres, Epistola nuncupatoria D. Joanni Bellaio*, pag. 386. Ledentu, Paris, MDCCCXXXV).

[1] Negli anni successivi, se non nel 1534, egli potè dedicarsi, con una certa fortuna, agli studi scientifici, e pigliò anche qualche lezione di arabo (Rabelais, *Epist. c.*, p. 387.—Stapfer, *op. c.*, pp. 47 sg. e 45).

[2] Per il numero delle ristampe delle *Opere* rabelesiane, vedi l'ediz. Ledentu c., pp. 395-400. — F. Rabelais, *Oeuvres, Pantagruel*, II, *Prologo,* p. 101, nota 9. Ediz. di L. Jacob. Charpentier, Paris, 1841.

Il Bruno, a Roma, nel breve e pericoloso soggiorno del 1576, forse non conobbe neppure il nome del degno curato di Meudon; ma n'ebbe, con probabilità, qualche sentore in Ginevra, alle prediche e a' sermoni de' Riformati italiani e francesi, e, di certo, ne intese parlare a Parigi, a Tolosa e, in modo speciale, a Lione che fu la sede prediletta degli studi del Rabelais e nella quale le opere di lui vennero, per lo piú, stampate [1]. Anche i casi singolari della vita del Rabelais dovevano avere la loro efficacia sul Nolano, rammentandogli i propri: ambedue frati e incolpati di possedere libri di Erasmo e di spargere eresie, aborrirono il chiostro e buttarono la tonaca alle ortiche; irrequieti, vennero tormentati dalla smania de' viaggi; arditi nel parlare e insofferenti di qualunque freno, accesero d'ira gli animi de' seguaci e degli avversari di

---

[1] Il Rabelais da cordigliero diventò benedettino e, in seguito, curato di S. Martino di Meudon, quando non si perdè nel «vagabondage à travers le siècle.» Egli stesso, poi, chiamò Lione «*sedes studiorum meorum,*» nell'*Epistola nuncupatoria* c. (p. 387. Ediz. Ledentu). Nella quale edizione si può riscontrare il numero delle ristampe di Lione (pp. 395-400). — Dopo l'agosto del 1579, il Bruno andò da Ginevra a Lione, di lì a Tolosa e, nello scorcio del 1581, a Parigi ove dimorò fino alla metà dell'estate del 1583. Al principio del dicembre del 1585, ritornò a Parigi, rimanendovi sette od otto mesi (Berti, *Giordano Bruno, sua vita e sua dottrina, Documenti veneti*, IX, pp. 393 e 394. Ediz. 1889 c. — Théophile Dufour, *Giordano Bruno à Genève, Documents inédits.* Schuchardt, Genève, 1884. — Lucien Auvray, *Giordano Bruno à Paris d'après le témoignage d'un contemporain,* p. 3, extrait des *Mémoires de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile-de-France*, tom. XXVII, 1900. Paris, 1901).

Aristotile, de' Cattolici e maggiormente de' Calvinisti i quali ultimi si erano illusi di averli tra loro; correndo pericoli di ogni sorta, scamparono in casa di due ambasciatori francesi, l' uno presso Giovanni du Bellay e l'altro presso Michele di Castelnuovo, e guadagnarono onori e privilegi alla Corte de' Valois [1]. Inoltre, cervelli bizzarri e multiformi, coltivarono, per la brama di sapere, quasi tutti i rami dello scibile, filosofia, teologia, astronomia, matematica, medicina, e, versati nelle letterature classiche e nella Bibbia, non ebbero a vile opere della natura di quelle di Oro Apolline, di Raimondo Lullo e di Enrico Cornelio Agrippa; di molto acume e di memoria tenace, rilevarono e ritennero ciò che avveniva o andavano, a mano a mano, apprendendo; e avvivarono vie piú le loro facoltà immaginative, già ricche per natura, leggendo l'Ariosto, il Folengo

[1] STAPFER, *op. c.*, p. 10. — BERTI, *op. c.*, *docum. veneti,* XIII, p. 421. — Il Rabelais fu a Parigi, Poitiers, Tolosa, Bourges, Orléans, Angers, non tenendo conto della Turenna; a Montpellier e Lione; a Grenoble e Chambéry; a Castres, Narbona e Metz; in Italia, in Inghilterra e altrove. Onde venne notato ch' è difficile imbattersi in un altro medico meno sedentario, e che, anche a' giorni nostri in cui i mezzi di comunicazione sono moltiplici, egli sarebbe sempre mirabile per la sua vita nomade (STAPFER, *op. c.*, pp. 52 e 15). Ma il Bruno deve sembrare ancora piú instancabile: da quanto si conosce, girò mezza Europa, fermandosi in dieci o dodici città svizzere, francesi, inglesi e tedesche, per tacere delle sue peregrinazioni in Italiá. — Se l'« impostore di Ginevra, » quel « demonio » di Calvino disse « oscene ed empie » le *Cronache* rabelesiane, i suoi ministri processarono e addirittura incarcerarono il Bruno (STAPFER, *op. c.*, pp. 338 e 339. — DUFOUR, *op. c.*, luog. c.).

e altri [1]. E se il Nolano fu un magnanimo, e il Rabelais non ebbe tempra di lottatore intrepido, costante, sempre pronto a sostenere, da solo, le burrasche che gli si scatenarono addosso, poiché ricorse, talora, ad amici potenti, e ottenne, per la loro intercessione e le sue suppliche contrastanti alle dottrine professate,

[1] Oro Apolline è citato nel *Gargantua* (I 9) e nella *Cabala del cavallo Pegaseo* (p. 574_{25}, in GIORDANO BRUNO, *Opere italiane*, ristampate da Paolo de Lagarde. Dieterichsche Universitätsbuchhandlung, Gottinga, 1888); il Lullo nel *Pantagruel* (II 8) e nelle *Animadversiones circa Lampadem Lullianam,* nella *Lampas triginta statuarum*, nella *Medicina Lulliana partim ex mathematicis partim ex physicis principiis educta*, etc. (in IORDANI BRUNI NOLANI *Opera latine conscripta*, curantibus F. Tocco et H. Vitelli, vol. II, pars II, e vol. III. Le Monnier, Florentiae, MDCCCXC e MDCCCXCI); l'Agrippa nel *Pantagruel* (III 25) e nel *De magia et theses de magia*, nel *De magia mathematica et de rerum principiis, elementis et causis*, nel *De vinculis in genere*, etc. (in IORDANI BRUNI *Opp. lat.*, vol. III c.). — L' Ariosto e il Folengo sono mentovati dal Rabelais nel *Pantagruel* (II, *Prologo*, 1 e 7) e, piú spesso, dal Bruno (*Candelaio*, 24_{15}; *Causa, principio, et uno,* pp. $226_{3 \text{ e } 4}$ e $263_{23 \text{ e } 24}$; *Spaccio*, p. 493_{8-15}; *Heroici furori,* p. $640_{9 \text{ e } 10}$. *Cena,* p. $138_{19 \text{ e } 20}$; etc.). — Il Rabelais ricorda anche il Certaldese, l'Alberti e Pico della Mirandola, il Pontano, il Valla e il Poliziano, il Pulci, il Giovio e altri nostri, ma non sempre per lodarli (*Pantagruel*, IV 17, II 7 e 18; *Gargantua*, I 20, 10 e *Prologo; Pantagruel*, V 19, II 1 e V 31). Fin dalla prima metà del secolo XVII, un anonimo traduttore francese del *Baldus*, aveva chiamato Merlin Coccaio « prototipo » del Rabelais; e l'emerito professor Zumbini, andando piú oltre, scrisse con ragione: « Sono moltissime le reminiscenze e le citazioni che attestano come la notizia che il Rabelais ebbe della letteratura italiana fosse non solo ampia, ma costituisse, dopo quella delle cose antiche, la miglior parte della sua cultura » (*Studi di letterature straniere*, p. 223, in nota. Le Monnier, Firenze, 1893).

perdono e benefizi dalla Curia romana; se l' uno fu piú filosofo e l' altro piú uomo di lettere, ciò nonostante s' incontrarono negli intendimenti e ne' mezzi.

Il Rabelais e il Bruno sono due grandi solitari: non sentono né giudicano come le moltitudini. Si annoiano quasi o restano indifferenti a ciò che nel mondo riesce appetibile, piace, esalta; ridono, anziché affliggersi, degli avvenimenti che di solito chiamiamo cure, miserie, sventure [1]. La diversità de' loro temperamenti non deve trarre in inganno: il primo, gioviale, crede che l'unica dote di cui gli uomini effettivamente dispongano, sia il riso, e confessa di offrire, nel suo libro, « peu de perfection, » (ma questo p o c o è nientedimeno il comico temperato dall'umorismo;) il secondo, malinconico, che vuole si sappia ch'è fantastico, restío, strano, simile a un cane frustato, non ha il riso spontaneo e pieno, ma, il piú delle volte, forzato e amaro [2]. Comunque, tanto il Rabelais che può dirsi « Democrite heraclitisant et Heraclite democritisant, » quanto il Bruno che si definisce « *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*, » preferiscono la derisione al compianto, perché, spiegherebbe Michele di Montaigne, « la plaincte et la commiseration sont meslees à quelque estimation de la chose qu'on plaind; les

---

[1] Per il Rabelais, la saggezza è una « certaine gayeté d'esperit conficte en mespris des choses fortuites, » ovvero consiste nel « purger son esperit de toute humaine sollicitude, et mettre tout en nonchalloir » (*Pantagruel*, IV, *Nuovo Prologo*, e III 37).

[2] *Gargantua*, 1, *A' lettori*. Il Rabelais raramente cessa di ridere; detta con gravità soltanto una ventesima parte delle sue *Cronache* (Stapfer, *op. c.*, p. 369). — *Candelaio*, p. 12 31-37.

choses de quoy on se mocque, on les estime sans prix [1]. » Avendo, dunque, il loro riso un significato vero e profondo, essi non permettono assolutamente che vengano ritenuti propagatori di « lepidezze, stramberie e favole; » e raccomandano a' lettori di proceder cauti, prima di emettere una sentenza qualsiasi [2]. Paragonano le proprie opere a' s i l e n i, « a quei piccoli vasi, tali e quali vediamo oggi nelle botteghe degli speziali che mostrano, al di fuori, pitture strane e ridicole, arpie, satiri, paperi impastoiati, lepri cornute, caproni volanti, cervi attaccati a carri,... e poi, racchiudono fine droghe e... cose preziose, » hanno « ricoperto, ascoso, et sicuro il thesoro della bontade et veritade; » e arrecano l'esempio di Socrate, brutto di corpo e di animo bellissimo [3]. Esortano ad avere lo studio e la persistenza del cane che rode l'osso: poiché come la filosofica bestia ha il premio, « rompendo l'osso e cavandone le midolla; » cosí i lettori, riflettendo sulle loro pagine e penetrando « dentro le midolla del senso, » hanno la rivelazione di « altissimi

---

[1] *Gargantua*, I 20. Il maestro Hugues Salel, († 1553), traduttore dell'*Iliade*, amico e conterraneo del Marot, canta del Rabelais, per il secondo libro del *Pantagruel:*

> Ie le congnoy, car ton entendement
> En ce liuret, soubz plaisant fondement,
> L'utilité ha si tresbien descripte
> Qu' il m'est aduis que voy ung Democrite
> Riant les faictz de nostre vie humaine. —

Candelaio, p. 3. — Montaigne, *Essais*, I 50, p. 190. Hachette, Paris, 1868.

[2] *Gargantua*, I, *Prologo*. — *Spaccio*, p. 408 12-14.

[3] *Gargantua*, I, *Prologo*. — *Spaccio*, p. 405 15-18; *Cena*, p. 118 17 e 18; *Causa, principio, et uno*, p. 225 27. *Cabala*, p. 405 15-22; *Spaccio*, pp. 507 40 e 508 1-3.

sacramenti e misteri terribili che concernono la nostra religione, lo stato politico e la vita economica [1]. » Scongiurano che non si sospetti nemmeno che abbiano avuto in mente di spargere « mal ne infection, » di mirare « contra la verità, et balestrar contra l'honesto, utile, naturale, et per conseguenza diuino [2]. » E, mentre ingiuriano a sangue un detrattore, minacciano di rompere sulla schiena de' rimanenti « mastini cerbereschi e sepolcri larvali » il bastone che Diogene per testamento ordinò fosse posto presso la sua tomba, dopo la morte [3].

Andrei troppo per le lunghe, se riportassi tutti i giudizi, le descrizioni, i brani bruniani che, piú o meno, richiamano alla memoria il Rabelais; ma, restando fedele al mio assunto, mi occuperò solamente del *Candelaio*, eccettuati i casi in cui le medesime cose sieno meglio svolte, piuttosto che in questa, nelle altre opere del Nolano [4]. — Il pedante del Bruno che, « se mugge un sermoncello, s'intitula Demostene, » è un nipote del sofista Janotus de Bragmardo il quale, nel tempo che i Parigini rumoreg-

[1] *Gargantua*, I, *Prologo*. — *Cena*, p. 115 17. Vedi anche lo *Spaccio*, p. 407 20.

[2] *Gargantua*, I, *A' lettori*. — *Spaccio*, p. 407 15 e 16.

[3] *Gargantua*, I, *Prologo; Pantagruel*, III, *Prologo* — *Candelaio*, p 5 25 37; *Causa, principio, et uno*, p. 214 36-39. Il Bruno, osservò opportunamente il Lafaye, « en plus d'un endroit rappelle un peu trop Rabelais par la vivacité des injures qu'il adresse à ses adversaires » (*art.* c., p. 554).

[4] Ecco uno o due esempi, tratti dalle opere italiane del Bruno, i quali somigliano, in qualche modo, a brani rabelesiani.— Negli *Heroici furori*, il poeta canta che la sua « diva, » l'oggetto del suo « amore intellettuale, » avrebbe meritato dal Pa-

giano, è destinato a parlamentare col gran Gargantua e persuaderlo a restituire le grosse campane di « Nôtre Dame [1]. » Co' capelli tagliati « alla cesarina » e aggiustatosi il « liripipion, » il dabben uomo, avendo lo stomaco pieno di cotognato e di acqua benedetta di fonte, salutati Gargantua e i presenti, esordisce col dire ch' è bene ridare le campane, sia perché

store frigio il pomo d'oro a preferenza delle tre Dee, prese insieme; perché

> **Per belle membra é uaga**
> **La Cypria dea, Minerua per l'ingegno,**
> **Et la Saturnia piace con quel degno**
> **Splendor d'altezza, ch'il tonante appaga;**
> **Ma quest' há quanto aggrade**
> **Di bel, d'intelligenza, et maestade**

(p. 683 4-17). Dal canto suo, Panurge non aveva tenuto un discorso diverso alla nobile signora parigina di cui si era invaghito. « C'estoit a vous, » le aveva dichiarato, « a qui Paris debuoit adiuger la pomme d'or, non a Venus, non, ny a Iuno, ny a Minerue: car oncques n'y eust tant de magnificence en Iuno, tant de prudence en Minerue, tant d'elegance en Venus, comme y ha en vous » (*Pantagruel*, II 21). — Anche prescindendo da altri miti, esposti quasi con le stesse parole, non si può non far menzione de' luoghi ove i due scrittori trattano dell' Età dell' oro. Si rimpiange, nello *Spaccio*, la

> **. . . legge aurea e felice**
> **Che Natura scolpí: S' EI PIACE EI LICE**

(p. 503 sg.). Gargantua stabilisce che, pe' religiosi e le religiose della Badia di Thélème, viga il precetto: FAY CE QUE VOULDRAS (*Gargantua*, I 57). Incorrerebbe in un grande errore, chi inferisse che il Rabelais, a questo punto, inciti alla vita disordinata e libertina (STAPFER, *op. c.*, pp. 262 e 263. Vedi pure il saggio c. dello Zumbini in *Studi di letterature straniere*, p. 219). Né, poi, va accusato il Nolano il quale, com' è facile persuadersi, mette avanti le ragioni degli oziosi per confutarle e distruggerle (*Spaccio*, p. 509 sgg.).

[1] *Causa, principio, et uno*, p. 224 2-3. — *Gargantua*, I 17. Il Le Motteux vuole che Janotus rappresenti il vescovo Roberto Cenalis.

queste posseggono « la substantificque qualité de la complexion elementaire qui est intronificquee en la terrestrité de leur nature quidditatifue, pour extraneizer les halotz et les turbines sur [les] vignes, » sia perché egli avrà in dono dieci rocchi di salsiccia e un bel paio di brache, tanto utili alle sue gambe, (viva Dio, *et vir sapiens non abhorrebit eam*); s'impappina e, quantunque abbia spesi diciotto giorni intorno all' arringa, a stento sa pregare di rendere « *que sunt Cesaris Cesari, et que sunt Dei Deo,* » e fare l' invito: « *Domine*, si voulez soupper auecques moy *in camera*, par le corps dieu, *charitatis, nos faciemus bonum cherubin* [,] *ego occidi unum porcum, et ego habet bonum vino* (de bon vin on ne peult faire mauluais latin); » tra un colpo di tosse e uno sputo, ripresosi alquanto, argomenta che le campane, se si attaccano con vantaggio al collo d' una giumenta, occorrano alla Sorbona « *que comparata est iumentis insipientibus, et similis facta est eis*, » e sieno indispensabili a Parigi, perocché « *omnis clocha clochabilis in clocherio clochando, clochans clochatiuo, clochare facit clochabiliter clochantes;* » ridestata l' attenzione con le particelle « *verum enim vero, quando quidem, dubio procul, Edepol, quoniam, ita, certe, meus deus fidius*, » rammenta l' accusa che si lanciò contro un certo latinizzatore, per aver maledetto il suono delle campane; e termina con la solita chiusa: « *Valete et plaudite. Calepinus recensui*[1]. » Il solennis-

---

[1] *Gargantua*, I 18 e 19. Nella diceria del maestro parigino, il Rabelais tratta ingiustamente il Pontano, come ingiustamente aveva già trattato il Poliziano (vedi il *Prologo*).

simo dottore del *Candelaio* che contempla altresí la propria divinità nella toga letteraria e « nello specchio d' un spicilegio, un calepino, » che si serve d'un volgare affettato ove le forme e le citazioni classiche spiccano a guisa di « perle et margarite in campo d'oro, » sebbene non sgrammatichi e non sdruccioli nel latino maccheronico, è di piccola levatura, è un « eteroclito babbuino » della pasta di quello che il Rabelais immortala come il professore « plus vieulx et suffisant, » l' oracolo dell' Università di Parigi[1]. Egli è convinto che il vino esilara, gli scioglie lo scilinguagnolo in varie lingue; ma il suo « amenissimo fiume di eloquenza, » il suo « serenissimo mare di dottrina » si risolve in un nonnulla, in discorsi che ora sono incomprensibili e ora degni di fanciulli, in filze continue di sinonimi, in puri elenchi di particelle affermative e negative, in tavole di nomenclatura, in definizioni, in una delizia, insomma, per coloro che l' ascoltano[2]. — Da un altro lato, Man-

---

[1] *Candelaio*, pp. $15_{12 \text{ e } 13}$, $57_{19 \text{ e } 20}$, 68_{28} e $15_{32 \text{ e } 33}$; *Causa, principio, et uno*, p. 223_{37}. — *Gargantua*, I 17. Il salmo che Janotus confessa d'ignorare, è il quarantesimottavo (13). Il maestro, inoltre, supplica « *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Amen* » il padre di Pantagruel che sarà preservato dalle afflizioni da Dio « *qui vivit et regnat per omnia secula seculorum, Amen.* » In bocca d' un ignorante, per giunta un po' brillo, queste parole sacre scapitano oltremodo e si prestano al ridicolo.

[2] *Candelaio*, pp. 47_{37} e $32_{33 \text{ e } 34}$. Manfurio dona elenchi ancora piú copiosi del suo collega francese: valga, ad esempio, il seguente: « *Sic, ita, etiam, sane, profecto, palam, verum, certe, procul dubio, maxime, cui dubium? quidni? Mehercle, Aedepol, Mediusfidius, et caetera* » (p. $34_{37\text{-}39}$). — Poiché Pollula adopera « *nequam*, » egli corregge: « *Dicas* n o n a e q u u m,

furio somiglia, e forse piú, al Limosino, incontrato da Pantagruel di ritorno « de l' alme, inclyte, et celebre academie que lon vocite Lutece [1]. » « Nous transfretons la Sequane au dilucule et crepuscule, » egli racconta: « Nous deambulons par les compites et quadriuies de l'urbe, nous despumons la verbocination latiale; et, comme verisimiles amorabonds, captons la beniuolence de l'omniiuge, omniforme, et omnigene sexe feminin.... Puis cauponizons es tabernes meritoires.... Et si, par forte fortune, y a rarité ou penurie de pecune en nos marsupies, et soyent exhaustes de metal ferruginé, pour l' escot nous dimittons nos codices et vestes opignerees, prestolans les tabellaires a venir des penates et lares patrioticques.... Ie reuere les olympicoles. Ie venere latrialement le supernel astripotent. Ie dilige et redame mes proximes. Ie serue les prescriptz decalogicques; et, selon la facul-

prima dictionis litera diphtongata, ad differentiam della quadrupede substantia animata sensitiua, *quae diphtongum non admittit in principio* » (pp. 22 40 e 23 1 e 2). — Congeda Sanguino e Pollula, gridando loro: « itene co i fausti volatili » (p 23 6). — Volendo mettere gli occhiali, farnetica in tal modo: « *Quò melius videam*, per corroborar l' intuito et firmar l'acto della potenza visiua; acció l' acie de la pupilla piú efficacemente per la linea visuale emittendo il radio a l'obiecto visibile, venghi ad introdur la specie di quello nel senso interiore: *idest* mediante il senso comune collocarla nella cellula de la phantastica facultade: voglo applicarmi gl' oculari al naso » (pp. 111 39 e 112 1-5). — E cosi, peggio non meglio, discorre sempre Manfurio.

[1] *Pantagruel*, II 6. Alcuni ravvisarono nello scolaro limosino il Ronsard, calpestando la ragione e la cronologia. Evidentemente, il Rabelais schernisce uno de' poeti o prosatori ch' ebbero la mania di seminare i loro scritti di forme latineggianti e appartennero alla Scuola de' « grands réthoricqueurs, » diffusasi durante il regno di Luigi XII.

tatule de mes vires, n'en discede la late unguicule. Bien est veriforme que, a cause que Mammone ne supergurgite goutte en mes locules, ie suis quelque peu rare et lent a supereroger les eleemosynes a ces egenes queritans leur stipe hostiatement.... Mon genie n'est point apte..., pour escorier la cuticule de nostre vernacule gallicque: mais viceuersement ie gnaue opere, et par veles et rames ie me enite de le locupleter de la redudance latinicome.... L'origine primeue de mes aues et ataues feut indigene des regions Lemouicques, ou requiesce le corpore de l'agiotate sainct Martial [1]. » Maestro Manfurio, in qualsiasi punto del *Candelaio*, ha sulle labbra proprio cotesto linguaggio strano e artificioso nel quale ai barbarismi si frammescolano voci antiquate che risentono troppo dell' origine greca o latina [2]. I due pedanti che immaginano volare pindaricamente, scorticando gl' idiomi classici, ed essere sommi oratori, allontanandosi dall'uso comune, vengono beffati da tutti, e sperimentano, presto o tardi, quanto loro avanzi « a non voler parlar per volgare [3]. » Questi stolidi contraffattori delle favelle paesane che odono dirsi sul muso « eretici, incantatori, spiriti diabolici, » e sono mandati, in mille toni, all' inferno; che finiscono bastonati o bastonati e derubati, dovrebbero imparare « qu' il... conuient parler selon le languaige usité [,] et... qu' il fault euiter les motz espaues, en pareille diligence que les patrons de nauire euitent les ro-

[1] *Pantagruel*, II 6.

[2] *Candelaio*, p. 15 34-36. Vedi pp. 21-23, 31-36, 46-49, 54-57, 68 e 69, 72-75, 109-112.

[3] *Pantagruel*, II 6. — *Candelaio*, p. 55 3 e 4.

chiers de mer[1]! » — Nel terzo libro del *Pantagruel* il pedante non scompare; ma il Bruno, se lesse, come credo, le opere del Rabelais, restò colpito, per il *Candelaio*, non tanto delle risposte del filosofo scettico e pirroniano Trouillogan, quanto del dialogo tra Panurge che non sa se debba o no pigliar moglie, e il Re de' Dipsodi[2]. « Mais, dist Panurge, si vous congnoissiez que mon meilleur feust tel que ie suis demourer, sans entreprendre cas de nouuelleté, i'aymerois mieulx ne me marier point. Point doncques ne vous mariez, respondist Pantagruel. Voyre mais, dist Panurge, vouldriez vous qu' ainsi seulet ie demourasse toute ma vie, sans compaignie coniugale? Vous sçauez qu' il est escript: *Veh soli*. L' homme seul n' ha iamais tel soulas qu' on veoid entre gens mariez. Mariez vous doncq, de par dieu, respondist Pantagruel. Mais si, dist Panurge, ma femme me faisoit cocqu.... C' est ung poinct qui trop me poingt. Point doncq ne vous mariez, respondist Pantagruel, car la sentence de Senecque est veritable hors toute exception.... Dictes vous, demanda Panurge.... sans exception? Sans exception..., respondist Pantagruel.... Voyre mais, [dist Panurge,] puisque de femme ne me peulx passer, non plus qu' ung aueugle de baston..., n'est ce le mieulx que ie m'associe a quelque honneste et preude femme, qu'ainsi changer de iour en iour, auec continuel dangier de quelque coup de baston, ou de la verolle pour le pire? Car femme de bien oncques ne me feut rien, et n'en desplaise a leurs mariez. Mariez vous doncques, de par dieu, respondist Pantagruel.

[1] *Pantagruel*, II 6. — *Candelaio*, pp. $42_{4 e 5}$, $48_{31 e 32}$ etc.

[2] *Pantagruel*, III 9, 35 e 36.

Mais si, dist Panurge, Dieu le vouloyt, et advint que i'espousasse quelque femme de bien, et elle me batist, ie seroys plus que tiercelet de Iob, si n'enrageoys tout vif... De ces tabuz ie me passeroys bien pour ceste annee, et content seroys n'y entrer point. Point doncques ne vous mariez, respondist Pantagruel. Voyre mais, dist Panurge, estant en estat tel que ie suis,... ie n'ay personne qui tant de moy se souciast, et amour tel me portast qu'on dict estre amour coniugal. Et si, par cas, tumboys en maladie, traicté ne seroys qu' au rebours. Le saige dict: La ou n'est femme, i'entendz mere familles,... le malade est en grand estrif. I' en ay veu claire experience en papes, legatz, cardinaulx, euesques, abbez, prieurs et moynes. Or la iamais ne m'auriez. Mariez vous doncq, de par dieu, respondist Pantagruel. Mais si, dist Panurge, estant malade et impotent au debuoir de mariaige, ma femme, impatiente de ma langueur, a aultruy s'abandonnoyt,... se mocquast de ma calamité,.. me desrobbast,... ce seroyt pour m'acheuer de paindre, et courir les champz en pourpoinct. Point doncques ne vous mariez, respondist Pantagruel. Voyre mais, dist Panurge, ie n'auroys iamais aultrement filz ne filles legitimes.... Marié non estant, estant par accident fasché, en lieu de me consoler, aduis m'est que de mon mal riez. Mariez vous doncques, de par dieu, respondist Pantagruel[1].»

[1] *Pantagruel*, III 9. Come si vede, le risposte di Pantagruel cominciano con la parola medesima o dello stesso suono con cui terminano le domande di Panurge. Facilmente, è un' imitazione dell' *Echo* di Erasmo: « *Juvenis. Cupio paucis te consulere, si vacat. — Echo.* Vacat. — *Ju Et si venio tibi gratus iuvenis. — Ec.* Venis. — *Ju. Sed potesne mihi et de futuris dicere verum, Echo? — Ec.* Ἔχω. — *Ju. Et Graece no-*

Per chiedere l'identico consiglio di Panurge, Cherubina si reca dalla « pastora di tutte belle figle di Napoli,... quella vecchia lanuta di madonna Angela Spigna [1]. » « A costei venne madonna Karubina et disse. Madre mia voglon darmi marito. me si presenta Bonifacio Trucco il quale há di che, et di modo. Rispose la vecchia, prendilo. Si ma e' troppo attempato, disse Karubina. Rispose la vecchia, figla non lo prendere. I miei parenti mi conseglano di prenderlo. Rispose, prendilo. Ma a' me non piace troppo,

sti? quid istuc novi?—Ec. Novi etc.» (in *Colloquia*, pp. 539-541. Ex officina Hackiana, Lugd. Batav. et Roterod., 1664). — Anche il Poggio racconta che il podestà d'una terra del Bolognese, uomo grossolano e senza giudizio, chiamato a pronunziare la sua sentenza tra due litiganti de' quali il primo vanta un credito e il secondo nega qualunque debito, non fa che ripetere le ultime ragioni ascoltate (POGGII FLORENTINI *Facetiarum liber, De duobus in re pecuniaria litigantibus*, fabula CX). — Un predicatore del secolo XV, Giovanni Raulin, ha, più di ogni altro, il merito di avere, forse, ispirato il Rabelais nell'umoristico capitolo del terzo libro del *Pantagruel*. Nel sermone *De Viduitate*, egli parla, in fatti, d'una vedova che domanda al confessore se possa sposare il proprio valletto. — Ebbene! sposatelo, risponde il curato. — Ma, se egli vorrà spadroneggiare? — Non lo sposate, allora! — Veramente, non posso fare tutto io. — Sposatelo. — E s'egli diventerà brutale e dissiperà il mio patrimonio? — Non lo sposate, dunque. — In fine, il prete, per uscire d' impiccio, la consiglia di ascoltare il suono delle campane. E la donna non rimane a lungo dubbiosa, perché crede che le campane le dicano: « piglia il tuo valletto, il tuo valletto! » Ma, pentitasi del passo dato, ritorna dal confessore il quale la rimprovera di non avere prestata tutta la sua attenzione. Porgendo di nuovo l' orecchio al suono delle campane, questa volta, ma troppo tardi, la meschina sente: « non lo prendere, non lo prendere! » (*Opus sermonum de Adventu*, III. Paris, 1519).

[1] *Candelaio*, p. 108 32-35.

disse Karubina. dumque non lo prendere, rispose. Karubina soggiunse, io lo conosco di buon parentado. prendilo, disse la vecchia....[1]»

Il Monnier e Raffaello Giovagnoli intravidero, i primi, e non dubitarono che il Nolano, nell'ideare e dipingere il pedante, tenne, in certo modo, presenti le figure grottesche dello « scolaro limosino » e del « catarroso teologo » della Sorbona; e il Monnier osservò, inoltre, che il colloquio di Cherubina e di Angela Spigna è una libera imitazione di quello che Panurge ebbe con Pantagruel [2]. I quali raffronti non sono, quindi, nuovi, ma permettono di aggiungere particolari inosservati.—Descrivendo la vita scapestrata che menavano gli studenti a Parigi, il Limosino dà contezza de'« lupanaires de Champ gaillard, de Matcon, de Cul de sac, de Bourbon, de Hussieu,» e delle « tabernes meritoires de la Pomme de pin, du Castel, de la Magdeleine, et de la Mulle; » e, nel *Candelaio*, Scaramuré cita i luoghi innominabili di Napoli, « la piazzetta, il fundaco del cetrangolo, il borgo di santo Antonio, una contrada presso S. M. del Carmine, » e Barra e Marco espongono fatti accaduti nelle osterie del Cerriglio e di Pomigliano [3]. — Janotus de Bragmardo, disputando con un suo collega, il maestro Jousse Bandouille, e Manfurio col signore Otta-

[1] *Candelaio,* pp. 108 39 e 109 1-7.

[2] MONNIER, *Giordano Bruno et ses derniers biographes,* luog. c. Il Lafaye rifà il confronto tra Panurge e Cherubina; confronto il quale potrebbe da solo provare che al Bruno capitò tra mano l'opera del Rabelais, se non si considerasse che tali scene sono spontanee e popolari (*art. c.*, pp. 552 e 553). — GIOVAGNOLI, *I Pedanti, il Rabelais e il Bruno*, pp. 119-123, in *op. c.*

[3] *Pantagruel*, II 6. — *Candelaio*, pp. 95 4-6, 49 16 e 51 5.

viano, mostrano fino a qual punto si perdano dietro le supposizioni, le sottigliezze scolastiche, i « *parva logicalia*[1]. » — Cherubina teme di accettare la proposta di Bonifacio, perchè lo stimano tutti pazzo; ma, alle parole della brutta ruffiana, si rincora e ride delle sue ubbie: « Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, sette volte disse la vecchia...; ma guarda che non sij di que' riggidi, amari, agresti. Son certa che non e' di quelli, disse Karubina. prendilo dumque, disse madonna Angela, prendilo[2]. » Tale suggerimento, se per noi è strano, stranissimo, sarebbe di certo sembrato ottimo al Rabelais. Secondo lui, dal volgo è chiamato folle chi è « saige et presaige par aspiration diuine, et apte a recepuoir benefice de diuination; » non si contano « i principi, i re e gl'imperi salvati, le battaglie vinte, le perplessità risolute, » mercé l'aiuto de' pazzi; il matto, se talora è « fastidioso, colerico, et bizzarro, » altre volte ha « grosso et dolce humore, » come Bonifacio, e non di rado riesce « gentil, joyeux, plaisant [3]. »

Ma, ne' libri del Rabelais e nel *Candelaio*, ho rinvenuti altri riscontri, non del tutto spregevoli. In fatti, chi sorvoli sulla satira dell'insegnamento, impartito da dottori, quali Thubal Holoferne e Manfurio, di cui « leur sçauoir n'estoit que besterie et leur sapience n'estoit que moufles, » deve pure domandarsi come e quanto lo scrittore francese e l'italiano valutassero le discipline segnatamente in voga a' loro tempi, le scienze

[1] *Gargantua*, I 20. — *Candelaio*, pp. 31-36.
[2] *Candelaio*, p. 109 12 e 13, 16-18.
[3] *Pantagruel*, III 37 e 38. — *Candelaio*, p. 36 27 e 28.

occulte [1]. Ora, essi svelano le ciurmerie, battezzate, in generale, per divinazioni, incanti e prodigi, le maledicono o le deridono. Panurge visita, nell'isola di Bouchart, il mago Her Trippa; e, dopo aver pazientemente ingoiate « toutes choses futures » intorno al suo matrimonio, ricavate dalla fisonomia, dalla chiromanzia, dall'astrologia, dalla ceromanzia e dalle rimanenti arti di « pareille farine, » esasperato, inveisce cosí contro l'ospite: « Va...., fol enragé, au diable.... A trente diables soit le cocqu, cornu, marrane, sorcier: au diable l'enchanteur de l'Antichrist. Retournons vers nostre roy. Ie suis asseuré que de nous content ne sera, s'il entend une foys que soyons icy venuz en la tesniere de ce diable engipponé. Ie me repens d'y estre venu. Et donneroys vouluntiers cent nobles et quatorze roturiers, en condition que celluy qui iadis soufloit au fond de mes chausses presentement de son crachat luy enluminast les moustaches. Vray dieu, comment il m'ha parfumé de fascherie et diablerie, de charme et de sorcellerie! Le

[1] *Gargantua*, I 14 e 15. — *Candelaio*, pp. 21-23, 48 etc. — Il Montaigne è non meno esplicito, quando considera i frutti dell'educazione pedantesca: « Si nostre ame n'en va un meilleur bransle, si nous n'en avons le iugement plus sain, i'aymerois aussi cher que mon escholier eust passé le temps à iouer à la paulme: au moins le corps en seroit plus alaigre. Voyez le revenir de là, aprez quinze ou seize ans employez; il n'est rien si mal propre à mettre en besongne: tout ce que vous y recognoissez davantage, c'est que son latin et son grec l'ont rendu plus sot et presumptueux qu'il n'estoit party de la maison. Il en debvoit rapporter l'ame pleine, il ne l'en rapporte que bouffie; et l'a seulement enflee, en lieu de la grossir » (*Essais*, I 24, p. 71. Ediz. c.).

diable le puisse emporter [1]! » Giovan Bernardo, il pittore del *Candelaio*, non abbocca l'amo e discorre, da gran burlone, delle superstizioni dell' alchimia e della magia naturale; ma non tutti, ahimè, sono bene avvisati, e si buttano, a capo fitto, nelle reti tese loro da marioli e furfanti: Bartolomeo, con « la speranza di fare la pietra filosofale, » non ritrova più la pace e la felicità d'un giorno, sciupa tempo e danaro, guadagnandoci beffe e risse; Bonifacio, ammirato dell'oroscopo che gli trae Scaramuré e sicuro che avrà i favori della signora Vittoria con la fascinazione e la ceromanzia, finisce col costringere la moglie all'adulterio e rendersi la favola di Napoli [2]. — Il Rabelais e il Nolano concordano, altresí, nel detestare i frati tra cui non avevano trascorsi gli anni migliori della loro vita, e da' quali furono perseguitati senza tregua e ferocemente. « La tonaca e la cocolla, » dice il buon Gargantua, « si attirano le ingiurie e le maledizioni di ognuno, perché... il monaco non lavora come il contadino, non difende il proprio paese come il soldato, non guarisce i malati come il medico, non predica né insegna come il pastore evangelico e il maestro, non procaccia le cose necessarie e gli agi come il mercante,... e vive in conventi, luoghi separati dal consorzio umano come le latrine dal resto della casa; » perché, sintetizza il Bruno, i frati sono « poco penserosi, » e i monasteri sembrano « *glirium desidio-*

[1] *Pantagruel*, III 25. Il mago Her Trippa pare sia Enrico Cornelio Agrippa.

[2] *Candelaio*, pp. 27-30, 67, 75-79, 25-27, 44 e 45, 64, 84-86 etc. — « Signore si chiamavano allora generalmente quelle femmine ch'erano di mezzo tra le cortigiane e le meretrici: » nota il Baccelli (*op. c.*, p. 45).

sorum nida [1]. » E i monaci, se escono dall'ozio, dal grasso in cui nuotano, diventano « troublefestes, » insidiano l'onore delle donne, nessuna esclusa, sia anche piú orrida di Proserpina: onde « cosa da cemiterio » differisce poco da « cosa da frati, » rincalza il Nolano [2]. Il quale, in una delle scene piú comiche del *Candelaio*, finge che Manfurio venga legnato, per il sospetto che sia un frate travestito e pronto a commettere qualche bricconeria; e nel *Gargantua* si legge che i monaci, quasi scimmie che insudiciano e guastano, ricevono « mocqueries et bastonnades [3]. » — Mossi dalle stesse cause e guidati dalle stesse massime, i due frati filosofi si avventurano a riprodurre talune delle stranezze dell' « imbroglato et spropositato... regno d'amore [4]. » Mettendosi sulle orme dello Stagirita, in termini identici, imputano la donna di dissimulazione, d'ipocrisia, di fragilità, d'incostanza, di vanità, d'insufficienza, d'imperfezione; e non si peritano di dire che la natura si è « esguaree de ce bon sens par lequel elle auoit creé et formé toutes

[1] *Gargantua*, I 40. — *Causa, principio, et uno*, p. 224 38; *Oratio consolatoria*, p. 45 (*Opp. lat.*, vol. I, pars I, per cura di F. Fiorentino. Dom. Morano, Napoli, MDCCCLXXIX). A Venezia, il Nolano giurò di non aver mai sparlato de' religiosi, forse per non aggravare la sua condizione innanzi al terribile Tribunale (*docum. veneti*, XII, p. 410, in Berti, *Giordano Bruno, sua vita e sua dottrina*).

[2] *Gargantua*, I 40 e 45. — *Candelaio*, p. 65 10 e 11. Si ricordi che Marta, « scrigno sgangherato, » è inviata al convento di « S. Maria della noua, » volendo « broda » (p. 65 9).

[3] *Candelaio*, pp. 73 39 e 74 1-7. — *Gargantua*, I 40.

[4] *Candelaio*, p. 19 4.

choses, quand elle ha basti la femme [1]. » Purtroppo, mentre le bestie sottostanno, ne' loro congiungimenti, a « determinata legge del tempo et del loco, » gli uomini si abbandonano sempre alla sfrenatezza del piacere [2]. Non ostenteremmo di avere una superiorità assoluta, se non fossimo intenditori de' « belli, gentili e minuti diritti della superfetazione [3]. » Il proponimento di condurre vita casta non è di noi; o, facendolo, dura poco, quanto quello della partoriente la quale, appena nato il figlio, dimentica la tristezza delle ore delle doglie e ritorna, piena di letizia e di brame, a' diletti dell'amore [4]. Non vi è nulla al mondo che valga a rattenerci: i coniugati costumano, per ragioni piú o meno ingiuste, di spezzare i sacrosanti legami del talamo; le balie contaminano, non di rado, i corpi de' bambini, abbandonati da madri senza cuore; i vecchi comprano droghe e pozioni atte a tener desti e stimolare i sensi assopiti; le donne attempate volentieri imiterebbero i maschi loro coetanei, e, quando possono, pigliano marito all' esca

---

[1] *Pantagruel*, III 32. — *Candelaio*, p. 23 $_{9}$. La diatriba contro le donne che Manfurio comincia, è proseguita da un altro pedante, Polinnio (*Causa, principio, et uno*, p. 263 $_{14-24}$). Il Bruno, poi, ripete, anche lui, queste contumelie, al principio dell'*Argomento* degli *Heroici furori;* ma per una ragione assai diversa (p. 608).

[2] *Candelaio*, p. 19 $_{6-11}$. — *Gargantua*, I 4.

[3] *Gargantua*, I 4.

[4] *Gargantua*, I 6. — *Candelaio*, p. 106 $_{27-32}$. I due frati parodiano, manifestamente, un luogo del *Vangelo* di S. Giovanni (XVI 21). E questo è, si badi, uno de' molti esempi di parodia biblica che si riscontrano nelle opere loro. Cosi, nel *Candelaio*, Sanguino domanda a Pollula che significhino le parole: « *Domino lampia mem periens:* » quella sciagurata di Marta

d'una vistosa dote [1]. In breve, i due Cinquecentisti raccolgono il peggio degli amori degli uomini, ma per un alto intento. Non rosi da livori, perché non appartengono alla « venerable rubricque *de frigidis et maleficiatis,* » né accecati da « frenetico furore, » ricercano l'origine della maggior parte de' disordini che travagliano il genere umano [2]. Senza donna,

---

prorompe nell' invocazione: « *Giesu auto et transi per medio milloro mibatte;* » etc. (pp. 21 $_{7}$ e 68 $_{12 e 13}$. — *Psalm.*, L 17: « *Domine, labia mea aperies.* » *Evang. secundum Lucam,* IV 30: « *Iesus autem transiit et per medium illorum ibat* »). Per il Rabelais, vedi a p. 21, nota 1.

[1] *Pantagruel*, III 30; *Gargantua*, I 11; *Pantagruel*, III 27 e II 17. — *Candelaio*, p. 66 $_{6-9}$; *Spaccio*, p. 536 $_{13-17}$; *Candelaio*, pp. 65 $_{32 e 33}$, 66 $_{16-20}$ e 65 $_{34-40}$.

[2] *Pantagruel*, III 15 e 27. — *Heroici furori*, pp. 609 $_{35-40}$ e 610 $_{1-6}$; *Causa, principio, et uno,* p. 225 $_{31-37}$. Si dia, a questo proposito, anche uno sguardo alla deposizione del Mocenigo e alla discolpa del Bruno, nel processo di Venezia (*docum. veneti* IV e XII, pp. 383 e 412, in Berti, *op. c*). — Secondo il Gebhart, il Rabelais non riuscí punto a liberarsi d' « un préjugé d'éducation première, » il disprezzo della donna, e, in taluni giudizi, non si distingue da un monaco del secolo XII (*op. c.*, pp. 32-34). L' identica accusa fu lanciata contro il Nolano (fra gli altri, vedi Luigi Previti, *Giordano Bruno e i suoi tempi,* p. 265 sgg. Giachetti, Prato, 1887). Senza dubbio, i due frati non sono sempre misurati, non adoperano tutti i riguardi a cui noi moderni siamo assuefatti; ma è innegabile che non sono snaturati. In fondo, essi, si potrebbe dire con lo Stapfer, « vanno di pieno accordo con gl'insegnamenti della Chiesa e di tutta la filosofia fino a' giorni nostri, e sono unicamente colpevoli di esser nati troppo per tempo, di non aver conosciuti il Legouvé e lo Stuart Mill. » Il dotto professore di Bordeaux esamina l'opinione del Gebhart e felicemente dimostra che la brutalità rabelesiana è una pura invenzione (*op. c.*, pp. 260-286). Per il Bruno, poi, basta avvertire che le ingiurie

l'uomo è simile a « un'ostreca,... un fungo; » tuttavia non deve amare e onorare la propria compagna se non per quello ch'essa merita, per « la perpetuité de l'espece humaine » e « l'ayde, esbatement, et societé; » per la « generatione, conuersatione, et honesta satisfattione [1]. » È un male grandissimo « cattiuar le potenze et atti piu nobili de l' anima intellettiua » all'amore, spendendovi « il meglor interuallo di tempo » della vita; il lasciare da parte, per la contemplazione e l' amore d' un corpo femminile, « les offices que [l'homme] doibt naturellement a sa patrie, a la republicque, a ses amis;... mettre en nonchalloir ses estudes et negoces [2]. » Bisogna una buona volta convincersi che « tutte le cose del'universo, perche possano hauer fermezza et consistenza, hanno gli suoi pondi, numeri, ordini, et misure, á fin che siano dispensate et gouernate con ogni giustitia, et raggione [3]! »

---

ch'egli pronunzia, non sono dirette proprio contro le donne, bensi contro le turbe de' petrarchisti che avevano « ristucco il mondo » con le loro svenevolezze, gli sdilinquimenti e le finzioni. E ne' luoghi più scabrosi, più facili a frantendersi, il filosofo protesta che per lui il sesso femminile è « nobilissimo, » rappresenta « quanto di bello il mondo, et il cielo con suoi tanti occhi scorge » (*Causa, principio, et uno*, p. $225_{34 \text{ e } 35}$; *Heroici furori*, pp. 609_{23-40}, 610_{1-14} e 613_{12-16}. Per una notizia più ampia, vedi le pp. 39-69 del mio opuscoletto: *Antipetrarchismo di Giordano Bruno*. Trevisini, Milano, 1900).

[1] *Causa, principio, et uno*, p. 264_{3}; *Spaccio*, p. 526_{21}; *Heroici furori*, p. 609_{23-29}. — *Pantagruel*, III 32 e 35.

[2] *Heroici furori*, pp. $613_{11 \text{ e } 12}$ e $608_{10 \text{ e } 11}$. — *Pantagruel*, III 35.

[3] *Heroici furori*, p. 610_{20-23}.

Le tre « materie, » intessute insieme nel *Candelaio*, la stoltezza d'un insipido amante, l'alchimia d'un sordido avaro e la scimunitaggine d'un goffo pedante, sono pure svolte, come in parte si è visto, nel *Gargantua* e nel *Pantagruel*. Ma il Rabelais e il Bruno si rassomigliano, se è possibile, anche maggiormente, per l'espressione che da libera, come la trovano, rendono tanto ardita da non avere altro esempio nel secolo XVI. Dovunque è necessario che si parli senza reticenze, essi presentano discorsi e racconti ne' quali nulla è coperto e ogni cosa è significata col proprio nome; discorsi e racconti che, se per il soggetto, l'espressioni erotiche, l'uso giocoso de' libri sacri, le imprecazioni e i giuramenti, appariscono osceni o empi, debbono, nondimeno, considerarsi tra' più spontanei, naturali e veri della letteratura contemporanea. Ora, questi raffronti, in generale e in particolare, nel contenuto e nella forma, non credo possano farsi dipendere semplicemente dal caso. Lo scrittore italiano, di certo, non derivò dal francese; ma non poche ragioni inducono a ritenere per fermo che il Bruno lesse con piacere i libri rabelesiani e ne restò tanto preso, che sovente li imitò, forse senza neanche accorgersene [1].

---

[1] Nell'articolo ricordato, il Lafaye ebbe ragione di dubitare che i critici non avessero « assez remarqué l'influence que Rabelais exerça sur l'esprit de Bruno » (p. 552). La quale efficacia, aggiungo io, è addirittura evidente, se si fa un largo confronto, tra le opere del Bruno e le rabelesiane.

Boniface et le Pédant.

Michele di Montaigne, in un sugoso capitolo dei *Saggi*, osserva che gli scrittori comici italiani sono abbastanza felici nell'assimilare le bellezze degli antichi, nell'ordire in una trama quattro o cinque argomenti o casi, tratti dalle opere di Terenzio, di Plauto o del Boccaccio; e li rassomiglia, poiché hanno bisogno dell'aiuto altrui, a quei tali che, non sentendosi bene in gambe, montano a cavallo [1]. Ma non tutti, prima e dopo di lui, sottilizzarono tanto, giacché in Francia le nostre commedie, insieme con le tragedie e i drammi pastorali, andarono a genio, furono studiate e avute in pregio non meno delle latine, e, talune, ridotte e rappresentate [2]. Nel 1540 o, al piú tardi,

---

[1] II 10, p. 254. Ediz. c.

[2] Delle tragedie e de' drammi pastorali, tradotti in francese negli ultimi anni del Cinquecento e al principio del Secento, sono notevoli il *Pentimento amoroso* di Luigi Groto (1590), l'*Alceo* di Antonio Ongaro (1584, 1591, 1593 etc.), l'*Aminta* del Tasso e il *Pastor fido* del Guarini (1593), la *Clorinda*, desunta dalla *Gerusalemme liberata* (1599), l'*Amoroso sdegno* di Francesco Bracciolini (1603 e 1612), la *Morte di Ruggiero* e gli *Amori di Angelica e di Medoro*, soggetti forniti dall' Ariosto (1605 e ?), la *Sofronia*, ispirata dal Tasso (1620), e il *Solimano* di Prospero Bonarelli (1634).

nel 1543, da Carlo Estienne fu volta in francese e pubblicata, la prima volta, una commedia italiana, il *Sacrifizio* degl' Intronati di Siena [1]. Qualche anno dopo, Giacomo Bourgeois diede in versi francesi i *Suppositi* che, il 1552, vantarono un secondo divulgatore in Giovan Pietro di Mesmes. Si tradussero, poi, la *Calandria*, i *Lucidi*, la *Flora*, il *Negromante*, la *Cecaria*, l'*Emilia* e altre; e, se fu dimenticato uno de' capolavori comici del Cinquecento, la *Mandragola*, conosciuta posteriormente per la versione di Giovan Battista Rousseau, non fu lo stesso per il *Candelaio* [2].

Luigi XIII, con *lettera patente* del 2 aprile 1633, concesse, per cinque anni, a Pietro Ménard, libraio della Casa reale a Parigi, di stampare e vendere il libro intitolato: *Boniface et le Pedant, comedie en*

[1] L' Estienne, levati alle stelle i buoni e dotti Accademici senesi, si augura, nella *dedica* al Delfino, che il *Sacrifizio* sembri una commedia bella tanto, che lo stesso Terenzio, se l'avesse dettata in italiano, a mala pena avrebbe saputo far di meglio; Gian Giacomo della Taille, tragico e comico fiorito verso il 1560, vuole imitare i Greci, i Latini e gl' Italiani, massime l' Ariosto, perché è convinto che, solo in questo modo, si potranno bandire dalla Francia le baie e le ridicolaggini che corrompono il gusto e la lingua; e, così, altri ancora (Emile Chasles, *La comédie en France au XVIe siècle*, pp. 90 e 12. Didier, Paris, 1862).

[2] Le commedie suddette di Bernardo Dovizi, di Agnolo Firenzuola, di Luigi Alamanni, di Lodovico Ariosto, di Marco Antonio Epicuro e del Cieco di Adria furono edite o recitate, oltralpe, se si eccettui la *Cecaria* che venne fuori senza data, nel 1548, nel 1555, nel 1573 e nel 1609.— Il Rousseau (1670-1741), proclamato il Pindaro francese del secolo XVIII, morì in esilio, a Bruxelles.

prose, imitee de l'Italien de Bruno Nolano [1]. L'autore ch'è anonimo e non mi è stato possibile scoprire, premesso che non infastidirà con discorsi inutili e notizie riguardanti la vita del Bruno, accenna, nella brevissima prefazione, i criteri seguiti nel proprio lavoro [2]. Coloro che avranno avuto sott'occhio la commedia originale, egli avverte, « recognoistront aisément combien de choses il m'a falu retrancher, et ceux qui la regarderont de prez, telle qu'elle sort de mes mains, se douteront bien combien il en a falu changer [3]. » Non ignorando che i comici si attengono principalmente alla schiettezza della parlata nativa e alle peculiarità paesane, temendo di cadere nel ridicolo per una soverchia fedeltà e di mutare in difetti francesi i pregi italiani, dichiara di avere imi-

[1] Ristampa curata dall' Imbriani, in dugento copie. Marghieri, Napoli, 1886. La commedia francese era assai rara, e l'Imbriani ne poté avere un esemplare, dopo molti stenti e a carissimo prezzo, il maggio del 1885. La parigina (in 8°, VIII-233 pagg.) e la napolitana (in 8°, XII-218 pagg.) sono le uniche edizioni del *Boniface et le Pédant*.

[2] Per avere almeno qualche notizia intorno all'Anonimo, mi sono rivolto a un dotto e fortunato studioso francese del Bruno, il bibliotecario della Nazionale di Parigi, signor Luciano Auvray, il quale, con la solita squisita cortesia, mi ha risposto: « Je n'ai malheureusement rien trouvé qui puisse vous satisfaire, ni dans le imprimé ni dans les répertoires manuscrits que j'ai pu consulter. Rien dans le *Dictionnaire des Anonymes* de Barbier; rien dans le catalogue de la collection Soleinne; et dans le répertoire manuscrit de Duval cette pièce *[Boniface et le Pédant]* est bien mentionnée, mais sans indication de nom d' auteur ni renseignement d' aucun genre. » — *Extraict du privilege du Roy*, firmato dal Vigneron (vedi l'ediz. c. dell'Imbriani).

[3] *Al lettore*.

tato, non tradotto [1]. Però, nella commedia francese, egli conclude, non incontrerai « tousiours... les mesmes choses, quoy que tu trouues le mesme subiet, non les mesmes rencontres, quoy que de semblables, mais plus modestes: en un mot, si quelque liberté, du moins point de libertinage [2]. »

Fin oggi, credo, non v'è stato alcuno che abbia scritto del *Boniface et le Pèdant* almeno il poco necessario[3]. È un'imitazione, è stato detto al piú, purgata e castigata quanto non è il modello: in altri termini, riassumendosi una decina di righe della prefazione francese, si è affermato che l'Anonimo riuscí appieno nel suo intento [4]. Ma questo giudizio, non

[1] *Al lettore.* — Anche il De Mesmes, benché si proponga di tradurre fedelmente i *Suppositi*, avvisa che « ne s'est voulu assubiettir ny contraindre, pour ne faire perdre la grâce à [sa] langue, qui a autres phrases et manières de parler que l'italienne » (Toldo, *La Comédie française de la Renaissance*, p. 381, in *Revue d'Histoire littéraire de la France*, tom. VI, 1899-1900. Colin, Paris).

[2] *Al lettore.*

[3] Il Moland, il Graf, il Monnier e il Nuzzo non prendono interesse per questa commedia (*Molière et la Comédie italienne*, pp. 105 e 106. — Il *Candelaio* in *Studi drammatici*, p. 190. — *G. Bruno et ses derniers biographes*, p. 580. — *G. Bruno e la sua commedia* Candelaio, p. 31).

[4] Domenico Berti, nella *Vita di Giordano Bruno* (1868), aveva scritto del *Boniface et le Pédant*: « [il *Candelaio*]..., in Francia..., vide una traduzione o, per parlare con esattezza, una perifrasi od imitazione..., più purgata e castigata che non il modello » (p. 154. Ediz. c.). « Se il Berti ha davvero avuto la fortuna di procacciarsi e di leggere la commedia: *Boniface et le pédant*, » osservava l'Imbriani nel 1875, « lo invidio davvero, davvero. Io so dal *Manuale del Librajo* del Brunet, che fu stampata in Parigi...; che è di 5 carte (?) e 233 pagg. e che è stata venduta sino a cinquantaquattro lire. Ma né per questo, né per maggior prezzo, ho potuto sin qui procacciarmela, tanto è rara e difficile a trovarsi » (*Natanar II*, p. 129). L'ebbe, dieci anni dopo, e subito pensò di ripubblicarla, insieme col *Candelaio;* ma, colto dalla morte al principio del 1886, poté, solo in parte, curare l'edizione cui si era messo con grande entusiasmo. Venne, cosí, a mancarci l'opinione dell'erudito e bizzarro critico napolitano sul *Boniface et le Pédant;* e il prof. Giovanni Tria che continuò l'opera del suo maestro, chiamando la commedia francese una perifrasi del *Candelaio*, non si scostò affatto dal Berti (*Prefazione* al *Candelaio* e al *Boniface et le Pédant*, p. XV. Ediz. dell'Imbriani c.). Il quale Berti, poi, nella ristampa della *Vita* del Bruno, semplificò, soltanto, la sua opinione, ripetendo che del *Candelaio* si « vide un'imitazione sotto il nome di *Bonifacio ed il pedante*, più purgata e castigata che non il modello » (pp. 155 e 156).

confortato da nessuna prova e, per giunta, un po' troppo sintetico, può aver l'aria di leggiero, se non di affrettato. In quella vece, indicando, sia pure fugacemente, i luoghi che l'Anonimo tacque, ridusse o ampliò, si vedrà se e come fossero adempite le promesse fatte dallo scrittore francese, si avrà un' idea del *Boniface et le Pèdant.*

La parte introduttiva del *Candelaio* non si ravvisa più nella veste straniera. Scartato il sonetto agli « abbeuerati nel fonte Caballino, » saltata la lettera alla « Signora Morgana B. » e negato al « Bidello » qualunque diritto, l' Anonimo riduce alla nuda lista de' personaggi l' *Argumento* in cui è tirata ogni linea e fissata la sceneggiatura completa della commedia italiana; strozza il *Proprologo*, per accorciare la sbozzatura della « materia [et] suggetto... che... sarran posti avanti á gl' occhi per ordine; » e toglie all' *Antiprologo* tratti e sfumature che lascerebbero guardar meglio nel cuore del filosofo di Nola,

ricordi, similitudini e confronti [1]. Ma, com' entra in materia, egli procede con maggior cautela, abbandonando i giudizi sommari e i metodi spicciativi. Non riferisce, tuttavia, l'ottava dell' « odioso titolo, et poema smarrito, » e l' epitaffio composto in memoria di Iacopone Tansillo; non dà una notizia neppure vaga della favola « *Il leone e l'asino;* » non vuol saperne del passato di Bonifacio; non parla dell'aneddoto di Adriano VI; non riporta integralmente l'elogio della prostituzione, le canzonature di Bartolomeo e le filastrocche poetiche e grammaticali del pedante [2]. Se non che, né di questi né di qualche altro brano tralasciato si rimane colpiti, bensí di quelle omissioni ch'è impossibile esporre, raggruppare e definire in poche parole, perché sono numerose, differiscono tra loro e consistono ora in periodi, ora in frasi, ora in semplici parole. Ecco degli esempi, presi dalle prime due pagine: nella commedia francese, Bonifacio non qualifica il proprio servo con tutti gli epiteti meritati; non lo scongiura, in nome della coda benedetta dell'Asino di Gerusalemme, di affrettarsi; non lo avverte di chiamare Scaramuré dalla strada; non rammenta i singoli miracoli della magia; non paragona Bartolomeo

[1] *Candelaio*, pp. 4-17 (4_{1-19}, 16_{26}, 6_{7}, 13_{13-15} e 12_{13}). — Il *Boniface et le Pédant* è preceduto da' *Personnages de la Comedie,* dal *Premier prologue* e dal *Second prologue*. Nel *secondo prologo* sono tralasciati i luoghi del *Candelaio* a pp. $13_{17-20 \text{ e } 24-38}$, 14_{10-39}, 15_{1-40} e 16_{1-22}; mentre, nel *primo prologo*, i luoghi a pp. $12_{20-22, 25-31, 33-38,}$ e $13_{7 \text{ e } 8}$.

[2] *Candelaio*, pp. 17_{32-36}. 18_{1-3} e 102_{1-4}; 38_{15-40}; $25_{16\ 21 \text{ e } 26-32}$, e 109_{12-15}; 80_{31-35}; $94_{28\ 31}$, $95_{4-15 \text{ e } 17-40}$, e $96_{1-9 \text{ e } 32-37}$; 19 e 20; 33_{34-40} e 34_{1-4}, 46, 47, 54_{11-12} etc. — *Boniface et le Pédant*, pp. 3 e 193; 46; 16 e 210; 148; 180 sgg; 5; 36 e 37, 66 e 67, 84 etc.

a « un di quei che rubbano la vacca, et poi donano le corna per l'amor di dio;» non aggiunge che il cervello all'innamorato « par che... stij *in cimbalis male sonantibus* [1]. » — Più che discorrere delle aggiunte che non arrivano a una decina e sono delle meschine parafrasi, occorre accennare i cambiamenti apportati dall'Anonimo nel suo lavoro [2]. Il titolo *Boni-*

[1] *Candelaio*, pp. $17_{12 \text{ e } 13,\ 13 \text{ e } 14,\ 16,\ 27 \text{ e } 28}$, e $18_{7 \text{ e } 8,\ 30 \text{ e } 31}$.— *Boniface et le Pédant,* pp. 1-4.

[2] Questa è la scena del *Candelaio*, maggiormente ampliata dal comico francese: « S. Vittoria. Doue và M. Bartolomeo. — Bartolomeo. Vò al diauolo. — Lucia. Piú presto trouarai costui che l'angelo Gabriello. — Bar. Madonna portanouelle, accorda liuto. per che gli angeli non sono cossi affabili come diauoli: lo mondo vien proesto di te et di tue pari per scusar quelli.— S. Vit. Forse che ci uà troppo per farti montar il senapo; il molto frequentar et prossimarti al fuoco t'hà diseccato, tanto che facilmente la rabbia ti predomina, dai dentro a' l'ingiurie, senz'esser prouocato.— Bar. Non dico a' voi S. Vittoria. che vi porto ogni rispetto et honore. — S. Vit. Come non dite à me? vi par che questa ingiuria che dite a' lei non resulti criminalmente in mia persona? Andiamone Lucia. – Bar. Non cossi in furia signora. io burlo con Lucia che piú mi tenta, si piú mi vede fastidito. — Luc. Si si, Messer si, in tutto Napoli non e' peggio lingua che la tua che ti sij mozza, lingua da risse et da discordia. — Bar. Al contrario di cotesta tua, di concordia, pace, et unione» (p. 59_{16-34}). — « S. Vit. Ou va le Seigneur Bartholomee? — Bar. Au Diable. — Luc. Tu le rencontreras bien plus aisément que quelque bon Ange. — Bar. Tu dis vray, car on ne trouue bien plus qui te ressemblent que d'autres, et puis les laides comme toy, sont bien plus affables que celles que leur beauté rend orgueilleuses, de sorte qu' il semble que les Diables t'ayent enuoyee au monde pour deffendre leur cause. — S. Vit. Vrayement il faut bien peu de cas pour te faire monter le feu à la teste. — Bar. Comme à toy, pour te le faire descendre

face et le Pédant è stato evidentemente suggerito dalla risposta di Giovan Bernardo a Scaramuré: « *il pedante et M. Bonifacio* li [i travestiti da birri] sapranno conoscere; » risposta che lo scrittore francese traduce così: « *Boniface et le Pedant* n'ont garde de les reconnoistre [1]. » Le due commedie non si raffrontano sempre nell' *ordine*, anche perché l' edizione principe del *Candelaio* non ha la numerazione delle scene ordinata né esattamente progressiva [2].

plus bas. — Vit. Sans doute que le fourneau t'adesseiché le cerueau. — Bar. Tu n' as que faire de craindre la seicheresse, toy, tu y donnes bon ordre, et puis la Nature preuoyante, de peur de ce danger a mis l'eau où estoit le feu. — Vit. Tu ès deuenu comme un chien enragé qui mord ceux qui ne luy faizient ny ne dizient rien. — Bar. Ce n'est pas à toy que i'en veux Vittorie, que i' ayme et honore assez, mais à cette Lucie qui me harcele tousiours quand elle me void en affliction. — Vit. Comment ce n'est pas à moy? mercy de ma vie, qui bat mon chien me bat, laissons le, laissons le-là Lucie.— Bar. Elle a raison de l'appeller son chien, puisqu' elle va à la queste pour cette Loue: mais ie m' estonne, comment ils sont si bien d'accord, veu que les loups et les chiens s'entremangent.—Luc. Saimon, saimon, Monsieur le hargneux, dans tout Paris il n'y a point de pire langue que la tienne, qui n'est qu'un instrument de querelle et de dissention.— Bar. Il est vray qu'en cela elle est bien contraire à la tienne, qui ne trauaille qu'à unir le monde ensemble, vieille maquerelle » (pp. 97 e 98).

[1] *Candelaio*, p. 103$_{7 e 8}$. — *Boniface et le Pédant*, p. 196. Nel titolo della commedia, l'Anonimo mette in rilievo il pedante e l'innamorato, e trascura Bartolomeo. Egli non avrà conservato il nome, dato dal Bruno, forse per il significato osceno. Candelaio, in fatti, è Bonifacio, perché inclinato agli amori greci, attivi o passivi che fossero (IMBRIANI, *Natanar II*, pp. 123 e 124. — BACCELLI, Il *Candelaio*, pp. 89 e 90).

[2] Il I° atto del *Candelaio* è composto di 11 scene, il II° di 7, il III° di 7, il IV° di 16 e il V° di 22; laddove, il I° atto

L'azione del *Boniface et le Pédant* si svolge in Francia: a « Napoli, » a « Posilipo, » alla « Vicaria, » alla « stanza presso li Carmini, » a' « Vergini, » all' « osteria del Cerriglo » e a « Nola, » corrispondono « Paris, » il « Luxembourg, » lo « Chastelet, » una « petite maison derriere sainct Sulpice, » un « logis aupres de saincte Geneuiefue, » « Clamar » e « sainct Clou [1]. » Variano i nomi degli uffizi, delle magistrature, delle pene, non de' personaggi, fuorché di alcuni secondari tra' quali « mastro Luca » e « Angela Spigna » che sono ribattezzati « maistre Blaise » e « dame Ieanne [2]. » In un punto del *Boniface et le Pédant*, come nel *Candelaio*, è rammentato il Petrarca, e di lui sono volti in prosa i versi:

> Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove,
>
> [Questo] secol noioso in ch' io mi trovo
> Voto [è] d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;

ma, altrove, il nobilissimo poeta toscano e l'Ariosto cedono il posto al Ronsard e al Desportes [3]. Il pe-

del *Boniface et le Pédant* ha 15 scene, il II° 7, il III° 13, il IV° 16 e il V° 27.

[1] *Candelaio*, pp. 19$_{2}$, 20$_{3}$, 9$_{6}$, 50$_{31}$, 73$_{29}$, 49$_{16}$ e 51$_{4}$.— *Boniface et le Pédant*, pp. 5, 6, 130, 74, 71 e 75.

[2] *Candelaio*, pp. 52$_{37}$ e 108$_{39}$. — *Boniface et le Pédant*, pp. 80 e 209.

[3] *Candelaio*, pp. 19$_{33 e 36}$, 32$_{11}$, 48$_{36 e 37}$, e 24$_{15}$. — *Boniface et le Pédant*, pp. 6, 34, 69 e 16. — L'Anonimo, se ricorda Merlino, « il savio incantator britanno, » trascura Malagigi « che sa d'ogni malia; » e traduce, poi, assai liberamente, il verso:

> Lascia la cura a me, di[sse] Gradasso

(*Candelaio*, pp. 90$_{33}$ e 36$_{34}$. — *Boniface et le Pédant*, pp. 172 e 43. — *Orlando Furioso*, XXVII 66). — La menzione del Pe-

dante francese, al contrario dell' italiano, rammenta, con un notissimo emistichio latino, la patria di Virgilio, non quella di Ovidio [1]. E non si finirebbe, per ora, con le osservazioni di tal genere, se non convenisse rilevare alcuni de' tanti mutamenti di forma. — Nel *Boniface et le Pédant* spesso si trova sostituito il termine dotto, corretta la voluta storpiatura de' nomi, trascurata la speciale collocazione delle parole, evitata l'enfasi e l'affettatura proprie di certi discorsi e di certe persone, scemata l'efficacia delle immagini e dell' espressione, non reso perfettamente il linguaggio plebeo, mezzo latino e mezzo volgare o foggiato in modo che non si sa come denominarlo. Nel primo atto, per esempio, Ascanio, risponde al padrone ch' è « meglo un poco tardi, che un poco male, » giusta l'adagio: « *sat cito, si sat bene;* » il quale adagio è dall' Anonimo arrecato in francese: « on se depesche assez quand

---

trarca si spiega. Il dolce cantore di Laura, ne' secoli XVI e XVII, fu in gran voga, non solo in Italia, ma anche in Francia: per addurre una prova, Pietro Ronsard, colui che poteva gridare a' poeti contemporanei:

Vous êtes mes sujets et je suis votre roi,

senti un' ammirazione indicibile per il Petrarca, lo ebbe costantemente a modello, si sforzò di « apprendre l'art de bien petrarquiser » (vedi, tra gli altri, il libro, in questi giorni venuto alla luce, di Carlo del Balzo: *L' Italia nella letteratura francese*, pp. 218 e 278 sgg. Roux e Viarengo, Torino e Roma, 1905). — Il Desportes (1546-1606), abate di Bon-Port, fu poeta di fama, a segno che il Ronsard lo disse « le premier poète françois. »

[1] Manfurio, conversando col signor Ottaviano, lo aveva ammonito: « voglo che prenotiate che il Sulmonese Ovidio (*Sulmo mihi patria est*)...; » nella commedia francese, si giova, invece, dell'autorità di Virgilio, il « Poëte di Mantouë, *Mantua me*

on faict bien [1]. » Bonifacio si sfoga della sua passione con Bartolomeo, ed esclama: « a' la mal' hora non posso far che questa traditora m'ame, o' che al meno mi remiri con un simulato amoreuole sguardo d' occhio; » ovvero comincia il soliloquio: « tu ne sçaurois faire en sorte qu'elle t'ayme, au qu' au moins elle feigne de t'aymer [2]. » Egli « scoppia profondi suspir dal petto, co gl'occhi molli; » « iette des profonds souspirs, et des œillades mourantes [3]. » Confessa: « Io hó vissuto da 42 anni al mondo talmente che *con mulieribus non sum coinquinato*; » « I'ay vescu fort long-temps sans auoir aucune connoissance de femmes [4]. » Narra il suo primo amore: « Questa [Cherubina] mi parue trá tutte l'altre belle bellissima; questa mi scaldo', questa m'accese in fiamma talmente, che mi bruggió di sorte, che son douenuto esca; » « ie commençay à deuenir amoureux de Kerubine qui m'enflama tellement que depuis i'ay tousiours esté comme une estoupe seche [5]. » Ha un triste presentimento: « Io dubito con questo amore di hauer sin hora raccolte le primitie della pazzia; » « Diable soit de la balourde [6]. » « Mentre il tuo preceptore con quel celeberrimo *apud omnes (etiam barbaras)*

---

genuit... » (*Candelaio*, pp. 33$_{14\ e\ 15}$ e 48$_{1}$. *Trist.*, IV 10. — *Boniface et le Pédant*, pp. 36 e 68). L' Anonimo mette in bocca al pedante il principio del distico che Tiberio Claudio Donato attribuisce a Virgilio medesimo.

[1] *Candelaio*, p. 17$_{9\ e\ 10}$. — *Boniface et le Pédant*, pp. 1 e 2.
[2] *Candelaio*, p. 17$_{22\ e\ 23}$. — *Boniface et le Pédant*, p. 2.
[3] *Candelaio*, p. 18$_{21}$. — *Boniface et le Pédant*, p. 4.
[4] *Candelaio*, p. 19$_{12\ e\ 13}$. — *Boniface et le Pédant*, p. 5.
[5] *Candelaio*, p. 19$_{18\ 21}$. — *Boniface et le Pédant*, p. 5.
[6] *Candelaio*, p. 20$_{30\ e\ 31}$. — *Boniface et le Pédant*, p. 8.

nationes idioma latino ti sciscita, tu *etiam dum persistendo* nel commercio *bestijs* similitudinario del volgo ignaro, *abdicaris* a' *theatro literarum*, dandomi responso composto di verbi quali dalla balia et obstetrice *in incunabulis* hai susceputi *vel (ut melius dicam) suscepti*: » grida Manfurio nel *Candelaio*, e nella commedia francese: « Cependant que ton precepteur t'interroge *cum celeberrimo apud omnes etiam barbaras nationes idiomate*, demeurant dans le commerce du vulgaire ignare, et des grosses pecores, *abdicaris à theatro literarum*, et me responds in *linguâ vernaculâ*, et que tu as succee auec le laict, *in cunabilis* [1]. » A un'ingiuria di Sanguino, il pedante rimbecca: « Si [,] se questo Megalocosmo, et machina mundiale, o' scelesto et inurbano, fusse di tuoi pari referto, et confarcito; » « Ouy, si cette machine ronde, *tuis similibus esset conferta et confarcita* [2]. » Pollula è chiamato dal maestro, nel *Candelaio*: « *fructus eruditionum mearum*, receptaculo del mio dottrinal seme; » oppure, secondo l'Anonimo: « *receptaculum eruditionum mearum* [3]. » Sanguino, vedendo Manfurio e Pollula rappacificati, osserva malinconicamente: « voi siete accordati et io rimagno fuori come cathenaccio; » « vous voila tous deux d'accord, et ma paix n'est pas encore faite [4]. » Quella strega di Marta parla del marito cosí: « Credo che Sautanasso Barsabucco, et tutti [coloro] che squaglano sel prenderanno per compa-

---

[1] *Candelaio*, p. 21 30-35. — *Boniface et le Pédant*, pp. 10 e 11.
[2] *Candelaio*, p. 22 1 e 2. — *Boniface et le Pédant*, p. 11.
[3] *Candelaio*, p. 22 8 e 9. — *Boniface et le Pédant*, p. 11.
[4] *Candelaio*, p. 22 22 e 23. — *Boniface et le Pédant*, p. 12.

gno; » « Ie croy que Satan, Belzebuth, et tous les diables d'Enfer le prendront pour compagnon [1]. » Barra, raccontando a Lucia una sua avventura, a un certo punto assevera: « S'io hauesse hauuta la testa più grossa di quella di S. Sparagorio; o' s'io fusse stato il piu' gran tamburro del mondo: la doueuo intendere [:] il tamburro pure, quando è toccato, suona; » « Quand i'eusse eu une citrouïlle au lieu de teste, i'eusse bien entendu ce qu'elle vouloit dire [2]. » Fissato con la mente nell'alchimia, Bartolomeo dice: « Chi è stato quel gran bestia da campana, che si tira à presso un'armento cossi grande? Mentre comunemente si vá considerando doue consista la virtú delle cose [,] fanno quella diuisione, *in verbis, in herbis, et in lapidibus*. Oh che gli vada il mal di S. Lazzaro, et tutto quello che non vorrei per me, per che prima che dichino queste tre cosaccie, non dicono i metalli? » « Ie trouue que ceux-là sont de vrays asnes qui recherchant en quoy consiste la vertu des choses font communement cette diuision *In verbis, in herbis et in lapidibus*, car pourquoy ne font ils pas auant tout mention des metaux [3] ? »

L' Anonimo, se si fosse attenuto al suo proposito e avesse purgato il *Candelaio* di ogni oscenità, si sarebbe potuto scolpare della maniera come condusse il lavoro presso molti, se non presso tutti, e avrebbe magari riscossa la piena approvazione de' moralisti piú rigidi. Indubitatamente, egli elimina o trasforma parecchi passi lubrici; ma non può, purtroppo, gloriarsi

---

[1] *Candelaio*, p. 30 17 e 18. — *Boniface et le Pédant*, p. 30.
[2] *Candelaio*, p. 40 25-28. — *Boniface et le Pédant*, p. 50.
[3] *Candelaio*, p. 42 19-24. — *Boniface et le Pédant*, p. 55.

di aver conservata del tutto incontaminata la sua penna. Che sia così, è agevole dimostrarlo, non essendovi necessità di pescare motti grassi, vocaboli poco decenti, ripetuti con maggiore o minore compiacenza. Nel *Boniface et le Pèdant* si leggono la scena tra Lucia e Barra, gli aneddoti di don Nicola e di Cola Perillo, la disputa tra Mercurio e Momo: brani cotesti troppo eloquenti per convincere ognuno [1]. Anzi, affaccio qui un sospetto che, per altro, non è infondato: l'Anonimo avrebbe fornite successive testimonianze del suo falso pudore, se non fosse vissuto sotto l' incubo d' un pericolo grave. Il *Candelaio*, com'è noto, puzza di eresia: l' ardito domenicano vi alterna preghiere e scongiuri con imprecazioni; si piglia gioco di personaggi e racconti biblici, de' Padri della Chiesa, de' pontefici e de' preti; e, presentando casi tipici e brutti accozzamenti di sacro e di profano, scopre, in modo crudo, l'abiezione in cui era caduta la fede [2]. Forse, per non incorrere nelle severe pene comminate contro i bestemmiatori, l' Anonimo sopprime inesorabilmente tutto ciò ch'è, o pare, sacrilegio, e di cui non poco è, nel tempo stesso, inverecondo [3]. – Comunque sia, le modificazioni che si notano nel *Boniface et le Pèdant*, non sempre di-

[1] *Candelaio*, pp. 39 e 40, 79 e 80, 99 e 100. — *Boniface et le Pédant*, pp. 47-50, 50 e 51, 146, 188 e 189. I brani francesi, non lo nego, hanno qualche frase sconcia di meno. Gli aneddoti, poi, mancano de' nomi delle persone.

[2] *Candelaio*, pp. 21_{13}, $29_{38\text{-}41}$, $40_{26\text{-}35}$, $43_{19,\ 20\text{-}23}$ etc., 62_{32}, $65_{1\text{-}9\text{-}10}$ etc., $67_{37\text{-}39}$, $68_{1\text{-}4 \text{ e } 13}$, $73_{20 \text{ e } 21}$, 75_{3}, $79_{29\text{-}33}$ etc.

[3] Si veda, per esempio, come l'aneddoto di don Scipione Savolino sia stato castrato dallo scrittore francese (*Candelaio*, p. $101_{17\text{-}25}$. — *Boniface et le Pédant*, pp. 192 e 193)

pendono da scrupoli, ma, talora, da un carattere spiccato degli scritti del Bruno. Il quale, sebbene si proclami « cittadino, et domestico del mondo, » rimane, in fondo all' anima, interamente napolitano [1]. Quando gli capiti il destro, si ferma volentieri in allusioni e ricordi del suo paese, e ritrae fatti e cose con rara precisione, naturalezza e vivacità di colori. Se mai qualche tipo non sembri originale o si accosti a creazioni della letteratura antica o contemporanea, il *Candelaio* ha una parte nuova nella rappresentazione ch' è insuperabile per chi abbia pratica della vita, de' costumi, de' caratteri, de' dialetti della Campania. Di certo, riesce assai arduo, e forse impossibile, il volgere in una lingua straniera, senza scapito, con forma ugualmente smagliante, la descrizione della vita più intima che il Bruno offre de' suoi conterranei. L' Anonimo, bisogna convenirne, se ne accorse, e non ne fece un mistero nella prefazione [2]. Egli ebbe anche a lottare contro intoppi di altra natura, e non seppe vincerli, se dichiara di donare un lavoro « più modesto » del *Candelaio* [3]. Il Bruno, in verità, non solo ha mente di filosofo acuto e profondo, ma anche delle qualità di artista: aggiunge particolari, scopre lati nuovi, compie una figura o un quadro con quello che a prima vista si stimerebbe superfluo o ripetuto. Lo scrittore francese, omettendo o cambiando, alle volte pregiudica al senso

[1] *Spaccio*, p. 406_{18}. In mille luoghi, il Bruno è superbo della sua patria. Nella *Cena*, si dice « Napolitano nato et alleuato » (p. $177_{5 \text{ e } 6}$)

[2] *Al lettore*.

[3] *Ivi*.

e al colorito, e rende Manfurio meno ridicolo, Bonifacio meno scimunito, Bartolomeo meno pazzo e meno sciagurati tutti gli altri.

Nel *Boniface et le Pédant* sono mantenuti il soggetto, i vari elementi e, spesso, anche la forma. Si può affermare, senza esagerazione, che l' Anonimo trasporta letteralmente in francese piú della metà della commedia italiana [1]. Ora, se non aggiunge nulla,

[1] Per dare un saggio della traduzione dell' Anonimo, quando è fedele, trascrivo il monologo di Porzia (tra le signore, Vittoria), la quale si serve, perfino, di reminiscenze d'una lettera di S. Caterina! « L'amore si depinge giouane et putto per due cause: l'una per che par che non stia bene a' vecchi: l'altra per che fa' l'huomo di leggiero, et men graue sentimento come fanciulli. Ne per l' una ne per l'altra via è entrato amor in costui [Bonifacio]. Non dico per che gli stesse bene; atteso che non paiono buone a' lui simili giostre: ne per che gli hauesse à toglere l'intelletto, per che nisciuno può essere priuato di quel che non hà. Ma non hó tanto da guardar a' lui quanto debbo hauer pensiero de fatti miei. Considero che come di vergini, altre son dette sciocche, altre prudenti: cossi ancho de noi altre che gustiamo de meglor frutti che produce il mondo: pazze son quelle ch'amano sol per fine di quel piacere che passa: et non pensano alla vecchiaia che si accosta ratto senza ch'altri la vegga, ò senta; insieme insieme facendo discostar gl'amici. Mentre quella increspa la faccia: questi chiudono le borse. quella consuma l'humor di dentro, et l'amor di fuori. quella percuote da vicino, et questi salutano da lontano. Però fa' di mestiero di ben risoluersi à tempo. Chi tempo aspetta, tempo perde. S'io aspetto il tempo, il tempo non aspettarà me. Bisogna che ci seruiamo di fatti altrui: mentre par che quelli habbian bisogno di noi. Pigla la caccia mentre ti siegue, et non aspettar che ella ti fugga. Mal potrà prendere l'uccel che vola: chi non sá mantener quello c'ha' in gabbia. Ben che costui habbia poco ceruello, et mala schena: ha' però la buona borsa. del primo suo danno; del secondo mal non m'accade; del terzo se ne dè far conto. I saui viuono per i' pazzi, et i' pazzi per i'

proprio nulla di suo, se non muta mai del tutto e continuamente, se non si allontana dalla falsa-

sauij. Si tutti fussero signori: non sarebbono signori. Cossi se tutti saggi: non sarebbono saggi. et se tutti pazzi: non sarebbono pazzi. Il mondo sta' bene come sta'. Hor torniamo à proposito Portia. conuiene a' chi e' bella per la giouentù, che sij saggia per la vecchiaia. Altro n' habbiamo l'inuerno che quel che raccolsemo l'estade. Hor facciamo di modo che quest'uccello con sue piume oltre non passa. ecco Sanguino » (p. 37 3-32). « On depeint l'amour ieune et enfant pour deux raisons: la premiere pour monstrer qu'il ne sied pas bien aux vieilles gens, l'autre par ce qu'il rend l'homme moins graue et semblable aux enfants: Cependant ie ne sçay pas comment il est entré dans nostre vieux fou, puis qu'il ne se plaist pas dans un corps cassé comme le sien, et que de plus ce n'a pas esté pour luy oster l'entendement puis qu'il n'en auoit point. Mais ie ne doibs pas tant me soucier de luy que de moy mesme. Ie songe que comme parmy les autres filles il y en a de prudentes et de malauisees, aussi parmy nous qui goustons du meilleur fruit que produise la Nature, celles-là ne sont pas sages qui ne proposent point d'autre but à leurs amours qu'un plaisir passager, et ne pensent point à la vieillesse qui s'approche de nous à petit pas sans qu'on s'en apperçoiue, et quand elle est venuë chasse d'autour de nous tous nos amis. Nous met-elle des rides au visage, ceux-là font des plis à leur bourse et la ferment: elle consume tout à la fois de l'humeur de dedans, et l'amour de dehors, nous frappe-t-elle de près, ceux-cy nous saluent de loin. C'est pourquoy il faut songer à soy de bonne-heure, qui attend le temps le perd, si ie l'attends il ne m'attendra pas, il faut que nous nous seruions des autres, tandis qu'ils croyent auoir affaire de nous. Prenez le gibier qui vous suit, et n'attendez pas qu'il s'enfuye. Mal-aisément attrapperons-nous l'oiseau qui vole, si nous ne sçauons pas seulement conseruer celuy qui est dans nostre cage: Bien que cettuy-cy ait peu de ceruelle, et mauuaise eschine, il a pourtant bonne bourse, quant au premier,

riga, se non tralascia di ricordare e, alla meglio, definire il modello, egli non dà un' imitazione, almeno come questa parola intendesi da noi [1]. Il *Boniface et le Pédant* è un rifacimento, se pure, qua e là, non meriti, piuttosto, il nome di riduzione.

à son dam, du second il ne m'en chaut gueres, et pour le dernier i' en dois faire conte. Les sages viuent pour les foux, et les foux pour les sages: Si chachun estoit grand Seigneur, personne ne seroit grand Seigneur, aussi si chacun estoit sage, il n'y auroit point de sages, et si chacun estoit fou, il n'y auroit point de foux, le monde est bien comme il est. Reuenons à nos moutons, il faut que celle qui est belle en sa ieunesse, soit sage pour sa vieillesse. On n'a l'hyuer que ce qu'on a recueilly l'esté. Or faisons en sorte que cet oiseau ne nous eschappe pas sans en tirer ou plume ou aisle. Mais voicy la Coque» (p. 43-45).

Volendo, si potrebbero arrecare altri luoghi del *Boniface et le Pédant* (pp. 19-28, 42 e 43, 58-62, 71-84, 92-96 etc.), i quali luoghi sono la traduzione, più o meno, letterale de' corrispondenti italiani (pp. 25-30, 36, 43-46, 49-54, 57-59 etc.).

[1] Il Moland, il Graf, il Monnier e il Nuzzo, giudicando il *Boniface et le Pédant* semplicemente una traduzione, non credo abbiano più ragione del Berti che si attiene al titolo francese (*Molière et la Comédie italienne*, p. 105. — Il *Candelaio* in *Studi drammatici*, p. 190. — *G. Bruno et ses derniers biographes*, p. 580. — *G. Bruno e la sua commedia* Candelaio, p. 31).

Le Pédant joué.

Nato il 1620, in una città del Périgord, probabilmente a Bergerac, Saviniano di Cyrano si procacciò, nel breve spazio della sua vita, in soli trentacinque anni, una fama che il lavorío tenace della confraternita dell' Indice poté attenuare o svisare, ma non distruggere. Appena ventenne, militando nella compagnia delle Guardie del signor Carbone di Castel Geloso, fece prodigi di valore sotto le mura di Mouzon e di Arras; non disposto a comportare soprusi da nessuno e per natura inclinato alla giustizia distributiva, vendicò, con una serie di duelli strepitosi, le offese proprie e altrui; bramoso di libertà, preferí, ben tosto, le lotte del pensiero e della penna al mestiere delle armi [1]. Fu sempre saldo nelle sue idee: non si spaventò delle accuse di empietà e della minaccia del rogo, né s'intenerí alle preghiere d' un

---

[1] Cyrano de Bergerac, *Oeuvres comiques, galantes et littéraires*, nouvelle édition, revue et publiée par P. L. Jacob, bibliophile, pp. 158 e 132. Garnier, Paris.

vecchio e fido amico, Enrico Lebret, e della carissima cugina Maddalena Robineau, di coloro che ne raccolsero, quasi, l'ultimo respiro [1]. « La ragione è la mia regina, » egli scriveva, « alla quale do, assai volentieri, tutto me stesso [2]. » Alieno dal credere e dal ripetere nulla che non gli fosse stato prima comprovato dal ragionamento, mise alla gogna gl' ignoranti che, corti a prove, allegavano l' autorità degli antichi o applaudivano senza capire [3]. Nella Scuola imperava, piú che mai, Aristotile, perché non si era ancora persuasi, chiariva il Cyrano, che costui « adattava indubbiamente i principii alla sua filosofia, mentre avrebbe dovuto fare l'opposto o, almeno, mostrare la loro eccellenza rispetto a quelli delle altre Sette [4]. » Secondo lui, e giustamente, il mondo sarebbe di gran lunga migliore, se non vi fossero tante debolezze e tanto volgo, se meno si attribuisse a' sofisti, agli avvocati e a' pedanti, se non si arrossisse delle cose naturali, se non si frenasse l' ardimento, se non si perseguitasse la verità, se la superstizione non corrompesse i nostri cuori e non armasse il nostro braccio per commettere i delitti piú atroci, se la religione non si convertisse in una ridicola e ostentata esteriorità [5]. Sedotto da quei sapienti che gli sciocchi gabellano per « sognatori, » si doleva che gli uomini

---

[1] *Oeuvres comiques* etc., p. 181. Vedi la *Notizia storica* di P. L. Jacob, premessa alle *Opere* del Bergerac, pp. LVIII e LIX.

[2] *Oeuvres comiques* etc., p. 61.

[3] *Ivi; Histoire comique des États et Empires du Soleil*, p. 207.

[4] *Histoire comique ou Voyage dans la Lune*, pp. 138 e 145.

[5] *Op. c.*, pp. 118, 134, 122, 182, 118 e 122; *Histoire comique des États et Empires du Soleil*, pp. 207, 208, 287 etc.

non emulassero Prometeo e non rapissero alla Natura i segreti ch' essa nasconde nel suo seno [1]. Immaginava di poter spiccare il volo, e, sciolto da' legami che ci avvincono alla terra, fendere le nubi e pervenire a mondi sconosciuti [2]. In preda a tali entusiasmi ch'egli prevedeva sarebbero stati chiamati « accessi di febbre calda, » concepí i *Viaggi* alla Luna e al Sole, per ribattere le teorie aristoteliche e sostenere, all'incontro, che non bisogna togliere l'eternità al creato e darla a Dio cui non sono necessari i doni degli uomini; ch'esistono mondi infiniti in un mondo infinito; che il Sole sta immobile al centro del nostro sistema planetario; che le stelle fisse sono de' soli intorno a' quali girano pianeti, resi invisibili dalla distanza immensa e dalla scarsa luce; che tutti i globi, nonché il terrestre, somigliano per l'origine, pe' movimenti, per l'opacità, per il residuo del calore bastevole a far volgere i satelliti, per la conformazione, per essere abitabili, per ciò che contengono o possono contenere [3].

---

[1] *Histoire comique des États et Empires du Soleil*, pp. 329 e 330; *Voyage dans la Lune*, p. 97.

[2] *Histoire comique des États et Empires du Soleil*, pp. 214 e 215.

[3] *Voyage dans la Lune*, pp. 96, 163, 164, 100 e 103; *Histoire comique des États et Empires du Soleil*, pp 242 e 243; *Voyage dans la Lune*, pp. 100, 122, 105 e 106. — Nella fine del Cinquecento e al principio del Secento, molti dotti, Marino Mersenne, Guglielmo Gilbert, Enrico Leroy, Francesco Patrizio, Giovanni Hevelius e il Gassendi, cercarono di stabilire se gli astri, il Sole e la Luna in ispecie, avessero abitatori. Pietro Borel, il 1647, esaminò scientificamente la questione nel *Discours nouveau prouvant la pluralité des deux Mondes* (la Terra e la Luna); *que les Astres sont des Terres habitées,*

Il signor di Bergerac predilesse, tra gli antichi, Socrate e, poi, Democrito e Pirrone, e, de' contemporanei, Renato Cartesio e un suo maestro, l'enciclopedico Pietro Gassendi [1]. S'incontrò anche con un celebre filosofo calabrese, il Campanella; e, reso ardito dalla grande bontà di lui, gli si accompagnava

et la Terre une estoile; qu' elle est hors du centre du Monde dans le troisième ciel et se tourne devant le Soleil, qui est fixe, et autres choses très-curieuses. Il Bergerac, se si giovò di questo libro, trasse l'ispirazione da un romanzo inglese di Francesco Godwin, tradotto e pubblicato a Parigi il 1648: *l'Homme dans la Lune, ou le Voyage chimérique fait au monde de la Lune, nouvellement découvert par Dominique Gonzales, aventurier espagnol, autrement dit le Courrier volant.* Né ignorò che Eraclito, Senofonte, Anassagora e Luciano erano stati i primi a proporsi l'arduo problema. Anzi, le *Storie comiche* del Cyrano mi pare abbiano somiglianze notevoli con alcuni scritti del filosofo di Samosata (*Vera historia*, p. 30 sgg.; *Icaromenippus*, p. 401 sgg., vol. II, in *Opera* ex recognitione Caroli Iacobitz. Teubner, Lipsia, 1873. — Vedi la *Prefazione* del Lebret, pp. 80-82, e la *Notizia storica* di P. L. Jacob, pp. XXX e XXXI, premesse alle *Opere* del Bergerac). Di Luciano, per altro, si abbia presente ciò che notò il Bruno: « se quando Luciano disse la luna essere un'altra terra cossi habitata et colta come questa, uenne a dirlo per burlarsi di qué philosofi che affermorno essere molte terre (et particolarmente la luna la cui similitudine con questo nostro globo é tanto piú sensibile, quanto é piú vicina à noi) non ebbe raggione; ma mostrò essere nella commune ignoranza, et cecitá » (*Cena*, p. 163 6-11).

[1] Lebret, *Prefazione*, p. 84.—Il Cyrano asseriva che Socrate, Democrito e Pirrone erano stati i filosofi « piú ragionevoli » dell'antichità; che il Gassendi « scrisse tanto di filosofia, quanto il La Mothe Le Vayer ne visse; » che le opere del Cartesio « sono cosí compiute e sottili, che sono comprese solo da chi vi pensi molto su e abbia mente di filosofo vero e consumato » (*Prefazione* del Lebret, p. 84. *Voyage dans la Lune*, p. 121; *Histoire comique des États du Soleil*, p. 326).

spesso, lo ascoltava con piacere, lo interrogava ogni volta di « cose dotte e curiose [1]. » In questi colloqui, l'esule italiano dové, quasi certamente, parlare del Bruno, suo concittadino, suo correligionario, fautore e continuatore non meno caldo dell' opera telesiana, e vittima, come lui, della ferocia dell'Inquisizione e della mala fede di Gaspare Scioppio [2]. Ma, se questo non

[1] *Voyage dans la Lune*, p. 120; *Histoire comique des États et Empires du Soleil*, pp. 322 e 324. — Il Campanella nel 1634 fuggí, temendo di essere di nuovo arrestato, a Civitavecchia e, di là, in Francia dove morí il 21 maggio 1639.—P. L. Jacob non solo affermò che la *Civitas Solis* ebbe un'efficacia singolare sull'animo del giovane Cyrano, ma anche riconobbe il Campanella in « uno degli spiriti piú illuminati del Sole, » e la famosa utopia di lui nella *Grande opera de' filosofi* (*Notizia storica*, pp. XIV e XV. *Voyage dans la Lune*, p. 177 e nota 1). Se non che, oppone il Berti, appunto perché il Cyrano aveva contezza delle opere del Campanella, non poteva attribuirgli ciò che non era di lui (*op. c.*, p. 156 e nota 2).

[2] Il Bruno loda « il giudiciosissimo Telesio Cosentino, » perché ebbe « ingegno di far honorata guerra » contro Aristotile (*Causa, principio, et uno*, p. 246 15-17). Anche il monaco di Stilo, in un sonetto notissimo, invoca, in Bernardino Telesio, l'uomo che affranca il pensiero dalla soggezione del tiranno, Aristotile:

> Telesio, il telo della tua faretra
> Uccide de' Sofisti in mezzo al campo
> Degl' ingegni il Tiranno senza scampo

(*Poesie filosofiche*, pubbl. da Gio. Gaspare Orelli, p. 125. Giu. Ruggia, Lugano, 1834). — Il velenoso grammatico di Neumark, calunniata la memoria del Bruno, si condusse tristamente col Campanella che lo aveva avuto in conto di « amico e angelo » suo. Parecchi lavori che il filosofo calabrese gli mandò dal carcere, egli mise a profitto, nella composizione de' suoi; e, per tutta gratitudine, lo abbandonò al suo destino, scrivendogli « che attendesse all'oratione, ché piú doveva sperare in Dio che negli huomini !» (Thomae Campanellae Stylensis *Atheismus triumphatus, Praefatio.* Apud Haeredem Bartholomaei Zannetti, Ro-

si avverò, a Parigi si ricordava ancora il Nolano ch'era proclamato, non più tardi del 1633, « un des plus

mae, MDCXXXI. — LUIGI AMABILE, *Il Codice delle Lettere del Campanella nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, pp. 76 e 77. Stabilim. tipografico di G. de Angelis, Napoli, 1881). — Il Campanella allude, due volte, alla dottrina del Nolano, toccando di coloro che « *dicunt se aliter credere in Theologia, et aliter sentiendum in Philosophia,* » e nel secondo capitolo dell' *Apologia pro Galileo;* ma, col corpo ancora addolorato dalle sevizie della tortura e volendo riacquistare la libertà, è guardingo, simula, massime se, come in questo caso, trattisi d' uno degli uomini « *quos heresis nominare non permittit* » (*Atheismus triumphatus*, cap. II, p. 14. *Apologia*, p. 9. Impensis Godefridi Tampachii, typis Erasmi Kempfferi, Francofurti, MDCXXII). — È verosimile che il Bergerac abbia sentito non solo il Campanella, ma anche, e prima, il Gassendi e il Descartes parlare del Nolano. Chi ha studiate le opere bruniane, affermò il Tiraboschi, « ha in esse trovati i semi di quelle opinioni, che... da' moderni sono state accolte con plauso..., i vortici del Cartesio..., gli atomi del Gassendo, e l'ottimismo del Leibnizio » (*Storia della letteratura italiana*, tom. VII, part. I, p. 379. Napoli, 1781). Nella *Prolusione*, letta, il 26 novembre 1803, all' Università di Pavia, Vincenzo Monti dichiarava di non poter tacere ciò che i critici concordemente avevano sostenuto, che le teorie del Gassendi, del Cartesio, del Fontenelle furono i frutti preziosi del « cervello bollente » del Nolano, la « sventurata vittima del fanatismo religioso; » e richiamava l'attenzione su' nomi di questi critici, Daniele Uezio, il Bruckero, il Leibnizio, il Cardinale Gerdil e altri assai (*Opere inedite e rare*, vol. III, pp. 38 e 39. Società degli editori degli Annali delle Scienze e dell' Industria, Milano, 1832. Vedi pure PIETRO BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, tom IV, pp. 173 e 177 sgg. Desoer, Paris, 1820). Il Bruno « dovrebb'essere annoverato tra' benemeriti ristoratori della Filosofia; e... molto a lui debbono, benchè vergogninsi di confessarlo, coloro che sono riputati autori e padri de' nuovi sistemi: » concludeva l'abate Tiraboschi, giudice insospetto, del quale si sogliono rilevare unicamente i punti sfavorevoli al nostro autore (*op. c.*, tom. c., part. c., p. 380).

grands Mathematiciens, comme ses liures de Mathematique en font foy, » e di cui si aggiungeva che soltanto uno de' « plus curieux et habiles » biografi avrebbe degnamente potuto narrare la vita [1]. Il Cyrano, dal canto suo, dové almeno avere simpatia per il Bruno, l'avversario più temuto dell' ignoranza, della superstizione e dell'Aristotelismo, l'indomito rivendicatore del libero pensiero, l'apostolo nobilissimo della sincerità, della semplicità e della verità, il poetico « delineatore del campo de la natura; » per chi gli era, insomma, esempio di « animo heroico » e fonte di sapere nuovo [2].

..... Mentre dal mio globo a' gl'altri sorgo,
Et per l'etherio campo oltre penetro,
Quel ch'altri lungi uede, lascio al tergo:

cantava il Nolano; e, negli scritti italiani e latini, andava orgoglioso, perché da lui « sappiamo che si noi fussimo ne la luna, o in altre stelle [,] non sarreimo in loco molto dissimile a' questo... [;] conoscemo tante stelle, tanti astri, tanti numi, che son quelle tante centinaia de miglaia ch' assistono al ministerio

[1] *Boniface et le Pédant, Al lettore.* — Le opere del Bruno, quantunque fossero state messe subito all' indice, con decr. del 7 agosto 1603, pure andarono, un pezzo ancora, per le mani degli studiosi (*Index librorum prohibitorum Benedicti XIV iussu recognitus, atque editus*, p. 68. Ex typographia Rev. Camerae Apostolicae, Romae, MDCCLXI).

[2] *Causa, principio, et uno*, p. 222 $_{1-15}$; *Spaccio*, p. 464 $_{1 e 2}$; *Cabala*, p. 564 $_{36 e 37}$; *Heroici furori*, p. 719 $_{18}$; *Articuli adversus mathematicos*, p. 5 (*opp. lat.*, vol. I, pars III); *De innumerabilibus et immenso*, p. 242 (*opp. c.*, vol. c., pars II); *Spaccio*, pp. 405 $_{28}$ e 406 $_{3}$; *Infinito uniuerso et mondi*, p. 292 $_{11 e 12}$; *Causa, principio, et uno*, p. 200 $_{21 e 22}$; etc. — Il Berti ammette « la simpatia del Cirano per il Bruno » (*op. c.*, p. 157).

et contemplatione del primo, universale, infinito, et eterno efficiente... [;] conoscemo che non é ch'un cielo, un'etherea regione immensa, doue questi magnifici lumi serbano le proprie distanze, per comodità de la partecipazione de la perpetua uita [1]. » Il Bruno, si osservò, rivela tutta la potenza e l'originalità del suo ingegno nella Cosmografia: dalla dottrina copernicana ricava l'infinità dello spazio e la pluralità de' mondi, idea che « anche i piú novatori, come Keplero e Galileo, non sapevano decidersi ad ammettere [2]. » Egli è, quasi certamente, uno di quei « grandi uomini » de' quali il Bergerac non nasconde di essersi valso, e non cita i nomi, per brevità, per fini artistici o per altro [3].

[1] *Infinito uniuerso et mondi*, p. 306 35-37; *Cena*, pp. 127 32-40 e 128 1 e 2.

[2] Felice Tocco, *Opere latine del Bruno*, p. 379 sgg. Le Monnier, Firenze, 1889. — Il reverendissimo abate don Appiano Buonafede (Agatopisto Cromaziano), come i due « dottori qualificati » dell' Università di Oxford, vilipese la « Nolana sufficienza » (*Cena*, pp. 120-122).

Spiriti e larve in Ciel finge e sotterra:
Vortici, e Mondi, e abitatori ammassa:
Col ver, co' Saggi, e seco stesso è in guerra,
E gli antichi deliri orna, e sorpassa:

cosí, in un suo sonetto, cantò del Bruno il « gran Vate » di Comacchio (1716-1793); e aggiunse in prosa: «... si formò un vastissimo campo, ove [potesse] amplificare e variare i suoi giuochi...: Ingegnò... Mondi innumerabili, che furono la follia di Democrito, e il dolore del credulo Alessandro. Pose Abitatori in ogni lato della Natura, e fin anche nelle stelle fisse, e nel Sole... » (*Ritratti poetici, storici, e critici di varj moderni uomini di lettere*, tom. I, pp. 158, 160 e 161. Presso i fratelli Terres, Napoli, 1789). Ma il Bruno fu vendicato dal Voltaire e dal Baretti, e come! (*La Frusta letteraria*, tom. III, p. 257 sgg. Mussi, Milano, 1813).

[3] *Voyage dans la Lune*, p. 96.

Domenico Berti avvertí che il Cyrano « adombrò bene alcuni concetti del Bruno nel suo fantastico *Viaggio nella Luna*, [e li] formulò quasi con le stesse parole; » ma negò, e con lui risolutamente l' Imbriani, la rassomiglianza « frappante, » scorta dal Bartholmèss, tra' personaggi del *Candelaio* e del *Pédant joué* [1]. Nel *Pédant joué*, opera giovanile, scritta forse sulle panche della scuola, stampata e ristampata parecchie volte nel Secento, il Bergerac piglia di mira un retore, Giovanni Granger, preside del Collegio parigino di Beauvais, e, con costui, pare, un pedante di Tolosa [2]. — Il Granger, vecchio brutto e puzzone, sordido, senza cervello, viene ostacolato nelle sue passioni, raggirato, beffato da quanti lo circondano, perfino da' figliuoli. Messosi « su d' un mare ove mezzo mondo naufraga, » non vede se non amore,

[1] Bartholmèss, *op. c.*, tom. II, p. 67, in nota. Il Monnier e Vincenzo de Amicis fecero loro l' opinione dell' acuto critico francese (*G. Bruno et ses derniers biographes*, p. 580. — *L' imitazione latina nella Commedia italiana del XVI sec.*, p. 8). — Berti, *op. c.*, p. 156. — Imbriani, *Natanar* II, pp. 129 e 130. L' Imbriani scrisse che « verissimo è *le Pédant joué* di Cirano de Bergerac non aver nulla di comune col *Candelaio;* » e affermò, non saprei con quanta ragione, che le parole del Bartholmèss furono « stranamente frantese dal confusionario » Eugenio Camerini (*op. c.*, pp. 129 e 130. Vedi, innanzi, a p. 5, nota 1). Ma, tanto il Berti quanto l'Imbriani non affidano molto, in questo punto, perché negano, senza dimostrar nulla.

[2] P. L. Jacob, *Note sugli attori* del *Pédant joué*, p. 265; *Note* sul *Pédant joué*, p. 390, in Cyrano de Bergerac, *Oeuvres comiques* etc. — Sebbene non manchino motivi per supporre che la commedia del Bergerac sia stata pubblicata verso il 1645, tuttavia la prima edizione che se ne conosca, è del 1654.

a casa sua, fuori, per ogni dove [1]. Deve maritare la figlia Manon, e tre pretendenti sorgono per incanto, il capitano Châteaufort, il campagnuolo Matteo Gareau e il cavaliere La Tremblaye. Non s' impensierisce troppo della sorte di Manon, perché può levarsi dattorno il rodomonte da strapazzo, e dare, in seguito, il benservito al Gareau, appena è certo che costui fonda la ricchezza decantata sopra un'eredità problematica. La vera sua spina è il figlio Charlot, amante riamato della sorella del La Tremblaye, Genevote, che il dottore vuole sposare. Per riuscire nell' intento, ordina di partire da Parigi a Charlot che si ribella, si fa credere pazzo e, perché tutto è inutile, finge di cedere. Il maestro respira; ma, subito dopo, riceve la notizia che il figlio è stato rapito da corsari turchi, e piange le cento pistole sborsate per il riscatto. Si consola, allorché ottiene di parlare con Genevote; e, schernito da lei, non si offende, né rimane a lungo sdegnato, apprendendo che la prigionia di Charlot fu un pretesto per strappargli danaro, perché ode finalmente dalla bocca della donna amata: « io mi arrendo, mi abbandono tutta a te [2]. » Lo sciägurato, arcicontento del trionfo che stima dovuto al al proprio sapere grammaticale e agli argomenti adoperati, presta cieca fiducia alle parole di Genevote, ed entra, con la massima spensieratezza, in un gran ginepraio, nella trappola tesagli non solo da Charlot e dall'astuto servo di lui, il Corbinelli, ma anche da' La Tremblaye e da Manon. Come aveva promesso, tenta la scalata alla finestra di Genevote;

[1] *Le Pédant joué*, p. 280.
[2] *Op. c.*, p. 337.

ma trema dalla paura all'apparizione del Corbinelli, travestito da diavolo, e del La Tremblaye che lo arresta per ladro. Accorsa Manon e offerta la propria mano al gentiluomo in cambio della libertà del genitore, il vecchio non acconsente a queste nozze, se non quando ha promessa per sé Genevote. Il Granger, oramai sicuro, perdona il Corbinelli, l'orditore di ogni inganno, e lo incarica, per giunta, di allestire una commedia per la sera. Trovatosi l'argomento, il dottore se ne compiace al segno, che accetta di sostenerne le parti co' suoi. Senza trapelare il tiro che gli giocano, convinto di rappresentare soltanto una finzione, sposa veramente il figlio a Genevote. La pillola è troppo amara per essere inghiottita: il Granger respinge qualunque conforto, mormorando: « Non vi curate di me, ché ci penserò io.... *O tempora, o mores* [1] *!* »

Il Cyrano, se pure non ricavò il titolo del suo lavoro dal *Boniface et le Pédant*, trattò, come nel *Candelaio*, di « fedi sfrenate, cure insensate, studi incerti, semenze intempestiue, et gloriosi frutti di pazzia [2]. » Egli non si propose, certamente, di calcare le orme del Bruno e di fare un quadro, a larghi tratti, della cecità e della furfanteria umana: tendendo alla semplicità dell' intreccio e alla rapidità dell'azione, limitato il numero degli stratagemmi, dedica una o due scene agli spiriti e al demonio, schiva la feccia della società, e, invece, si ferma a descrivere, principalmente, i caratteri del vecchio innamorato e del pedante vanaglorioso che riunisce in una sola

[1] P. 389.
[2] *Candelaio*, p. 14 e 9.

persona. Il *Candelaio* e il *Pédant joué* sono entrambe commedie « vere, » poiché, mentre il dottore francese non è altro se non uno de' maestri del Bergerac, Bonifacio e, forse, anche Manfurio richiamano alla memoria un vile nemico del Nolano, il « vitello saginato, » il « Candelaio di carne et ossa, delle quali e' detto che *Regnum Dei non possidebunt* [1]. » Ciò che di essi viene raccontato, muove egualmente al riso, ma, per loro, è « una troppo fastidiosa tragedia [2]. » Ora, la fisonomia, i discorsi, gli atti, i gusti, gli animi di costoro, se non sbaglio, si confrontano alquanto.— Il Granger, al pari di Manfurio, si presenta quale « un instaurator di quel Latio antiquo, un emulator Demostenico, un che ti suscita Tullio dal piú profondo et tenebroso centro [3]. » I due pedanti hanno in venerazione Giovanni Despautères, e considerano i *Commentari* di costui per il proprio vangelo. Non si arrischiano a pensare, ad aprir bocca, a ragionare, senza ricorrere all' espressioni, a' precetti, all' autorità del grammatico belga[4]. Giurerebbero che nes-

[1] *Candelaio*, pp. 103_{9} e $5_{32, 25 \text{ e } 26}$ (vedi l' *Epist. I Beati Pauli ad Corinthios*, VI 9). — *Le Pédant joué*, p. 321 (vedi la *Notizia storica* di P. L. Jacob, p. IX).

[2] *Candelaio*, p. $89_{22 \text{ e } 23}$.

[3] *Op. c.*, p. $15_{14\text{-}16}$.

[4] Manfurio, quantunque nomini il Despautères solo due volte (pp. 22_{38} e 74_{33}), se ne serve spesso; ma assai più spesso il Granger (pp. 275, 276, 277, 278, 280, 282, 288, 303, 327, 352, 353, 370 etc.).— « *Ioannes Despauterius Niniuita Flander, Grammaticorum sui temporis coryphaeus, ac Belgij Priscianus..., scripsit commentarios Grammaticos, qui adeo absoluti putati sunt, atq. perutiles, ut in quodam prouinciali Concilio Macliniensi a Patribus illis fuerit constitutum, ut, reiecto Alexandri Dolensis Doctrinali, et aliis, Despauteriana tantum Grammatica*

suno spenda il tempo meglio di loro, occupati in esercitazioni etimologiche, sintattiche, metriche e rettoriche [1]. Quelli che si accostano, si sentono scaricare, « tra la pia et dura matre..., un cornucopia di vocaboli; » hanno la prova che tutte le cose, comprese le piú strane, possono esprimersi con regole grammaticali; imparano che « *muliercula* » deriva da « *mollis Hercules*, » « pedante » da « *pede ante* » ovvero da « *perfectos dans thesauros*, » « Normandia » da « venue du Nord pour mendier, » e « Beauvais » da « beau à voir [2]. » Professando, in tal modo, « *litterae, syllabae, dictio, et oratio, partes propinquae et remotae*, » è facile immaginare come leggano e adoperino i classici [3]. « A forza o' a buona vogla [,] et parlando et scrivendo fanno venir a' proposito un versetto d'Homero, d'Hesiodo, uno stracciolin di Plato [4]. » Disprezzano la parlata comune e propria, e infarciscono i loro discorsi di ricordi mitologici e storici, di termini dotti e arcaici, preparando « certi suauioli da far sdegnare un stomaco di porco o di gallina [5]. » In ciò il Granger si confonde addirittura

magistri uterentur in scholis. Sepultus est Cominij c. a. 1514 » (Petri Angeli Sperae *De nobilitate professorum Grammaticae et Humanitatis utriusque linguae*, libri V, pp. 437 e 438. Apud Franciscum Sauium, Neapoli, MDCXLI). — Iohannis Despauterii Niniuitae *Commentarii Grammatici*. Apud haeredes, Iacobi Iuntae, Lugduni, MDLXIII.

[1] Non occorre di citare, perché si persuaderà ognuno che scorrerà alcune pagine delle due commedie.

[2] *Candelaio*, pp. $16_{1 \text{ e } 2}$, $20_{9 \text{ e } 23}$, $53_{16 \text{ e } 17}$, $60_{22 \text{ e } 23}$, 23_{8} e $48_{14 \text{ e } 15}$. — *Le Pédant joué*, pp. 272, 332, 276, 335 etc.

[3] *Candelaio*, p. $33_{4 \text{ e } 5}$.

[4] *Op. c.*, p. $15_{37\text{-}39}$.

[5] *Op. c.*, p. 15_{14}.

con Manfurio: non sa se il capitano Châteaufort sia « un être de raison, une chimère, un accident sans substance, un élixir de la matière première, un spectre de drap noir, » e gli dice sul muso: « vous n'êtes ni masculin, ni féminin, mais neutre; vous avez fait de votre dactile un trochée, c'est-à-dire que, par la soustraction d'une brève, vous vous êtes rendu impotent à la propagation des individus; » al figlio che vuole parta per Venezia, parla così: « demain l'Aurore porte-safran ne se sera pas plutôt jetée des bras de Tithon dans ceux de Céphale, qu'il te faudra fier à la discrétion de Neptune guide-nefs; » nella pretesa pazzia di Charlot, grida a un suo cugino: « *adeste subito, adeste, ne dicam advolate*: jetez-moi promptement vos bras achillains sur ce Microcosme erroné de chimères abstractives, et liez-le aussi fort que Prométhée sur le Caucase; » chiama il Gareau « champêtre hétérogène; » ritiene che il Corbinelli sia « orbe de la faculté intellectuelle..., hétéroclite d'entendement; » a' piedi di Genevote, impetra: « soyez comme un Jupiter qui s'apaise par de l'encens; je serai comme Alexandre à vous en prodiguer. Soyez de même que le Lion qui se laisse fléchir par les larmes; je serai de même qu'Héraclite à force de pleurer. Soyez tout ainsi que le naphte auprès du feu; et je serai tout ainsi que le mont Etna qui ne saurait s'éteindre. Soyez ne plus ne moins que le bon terroir, qui rend ce qu'on lui prête; et je serai ne plus ne moins que Triptolème à vous ensemencer [1]. » Versano, senza risparmio, i loro « lunatici

---

[1] *Le Pédant joué*, pp. 269, 272, 284, 288, 375, 384, 385 e 334. Come il Granger, così anche lo Châteaufort si assomiglia a

inchiostri, » poiché, se Manfurio sempre corre a fissare « *maioribus literis* nel [suo] *propriarum elucubrationum* libro, » e afferma che per lui non passa

---

Eraclito: « si je pleure, c'est en Héraclite; si je ris, c'est en Démocrite » (p. 271). Il quale paragone non manca nel *Candelaio* (p. 14 2 e 3) e in altre opere del Bruno. Nella *Proemiale epistola*, la *Cena* è definita: « un conuito sì grande, sì piccolo; sì maestrale, sì disciplinale; sì sacrilego, sì religioso; sì allegro, sì colerico; sì aspro, sì giocondo; sì Cinico, sì Sardanapalesco; sì tragico, sì comico; che certo credo che non ui sarà poca occasione da douenir Heroico, dismesso; Maestro, discepolo; Credente, miscredente; Gaio, triste; Saturnino, Giouiale; Leggiero, ponderoso;... Sophista con Aristotele, Philosopho con Pythagora, ridente con Democrito, piangente con Heraclito » (p. 115 4 e 10-13). Nel quale punto il Nolano forse ebbe presenti i versi dell'Agrippa:

Inter Divos nullos non carpit Momus,
Inter Heroas monstra quaeque insectatur Hercules,
Inter Daemonas rex Herebi Pluton irascitur omnibus umbris,
Inter Philosophos ridet omnia Democritus,
Contra deflet cuncta Heraclitus,
Nescit quaeque Pyrrho
Et scire se putat omnia Aristoteles,
Contemnit cuncta Diogenes.
Nullis hic parcit Agrippa,
Contemnit, scit, nescit, flet, ridet, irascitur, insectatur, carpit omnia,
Ipse philosophus, daemon heros, deus et omnia.

(*De Vanitate scientiarum, Declamatio*. Per Beringos fratres, Lugduni, MDC). I Cinquecentisti, notava il Bartholmèss, furono principalmente attratti a considerare i due aspetti della sensibilità umana, il riso e il pianto, Democrito ed Eraclito; e pretesero, come il Rabelais e il Bruno, di conciliarli (*op. c.*, tom. c., p. 65. Vedi, innanzi, a pp. 16 e 17). — Sanguino sospetta che Manfurio sia epiceno: « Sang. *Cennera nomino quotta sunt?* — Manf. Questa è interrogatione di principianti, *tyrumculi*, *ysagogici*, *et primis attingentium labellis*. à quai si declara *masculeum idest* masculino, *faemineum* il

« *nulla dies sine linea,* » il Granger comporrà un volume in onore della « très belle, très parfaite et très accomplie Genevote, » e un poema in memoria del fi-

---

feminile, *neutrum* quel che non è l'uno ne l'altro, *comune* quel che è l'uno et l'altro. — Barra. Mascolo et femina. — Manf. *Epicenum,* quel che non distingue l'un sexo da l'altro.— Sang. Quali di tutti questi sete voi? sete forse epiceno?» (p. 74 22 29). — Ecco « l'epistola amatoria fatta ad istantia di M. Bonifacio » dal maestro: « Quando il rutilante Phebo scuote dall'Oriente il radiante capo: non si bello in questo superno hemisphero appare: come alla mia concupiscibile il tuo exhilarante volto, trà tutte l'altre belle, pulcherrima signora Vittoria. La onde marauigla non fia: ne sij ancho ver uno ch' inarcando le cigla, la rugosa fronte increspi: *nemo scilicet miretur, nemini dubium sit*, si l'arcifero puerulo con quell'arco medesmo, la di cui piaga hà sentito lo in varie forme cangiato gran Monarcha Gioue; *Diuum pater, atque hominum rex*: hammi negli precordij penetrato con del suo quadrello la punta: il vostro gentilissimo nome indelebilmente con quella sculpendomi. Però per le onde stygie... » (pp. 36 10 e 11, 41 27-31, 33-36, 38 e 39, e 42 1-4). — Per Manfurio, il signor Ottaviano è

> **Huomo di rude, e di crassa Minerua,**
> **Lusco intellecto, et obcecato ingegno,**
> **Tronco discorso, industria tenebrosa,**
> **Absorpto fium Letheo, Auerno fosco,**
> **Priuo di proprio Marte,inerudito**

(pp. 46 33-37 e 39, e 47 11 e 18). — Il dottore si rassegna a cambiar vesti. « *Nisi urgente necessitate,* » egli dice, « *nefas esset habitum proprium dimictere; tamen*, *nihilominus*, nulla di meno; *quia ita videtur*, ad imitation di Patroclo che co le vesti cangiate si finse Achille, et di Chorebo che apparue in habito di Androgeo, et del gran Gioue (*poetarum testimonio*) per suoi dissegni in tante forme cangiato, deponendo taluolta la più sublime forma: non mi dedignarrò, et deporrò la mia toga literaria » (p. 57 14-20). — Ma quello che maggiormente fa ricordare il Nolano, nella lettura della commedia francese, è un certo numero di definizioni e di epiteti originali.

glio, egli che ha già dettati una quantità di buoni epigrammi [1]. « Con quell'incesso grauigrado, busto ritto, testa salda, et occhij in atto di una modesta altiera circumspectione, » sono fermamente convinti che tutti, non esclusi i Turchi, dovranno chinar la testa e confessarsi vinti dalle grazie attiche, dagli argomenti, dall'eloquenza loro [2]. Nulla sospettano; e stimano apprezzati, solo in parte, i meriti di cui si vantano, se si dica loro: « di gratia, non mi fate morir di dolcezza..., habbiate pietà di me, et non mi lanciate piú cotesti dardi, che mi fanno andar fuor di me; » ovvero: « si j' avais dormi une nuit auprès de vous, je serais docte comme Hésiode, pour avoir dormi sur le Parnasse [3]. » E quando, finalmente, si avvedono di esser burlati, non smettono di « mastica[r] dottrina..., sputa[r] sentenze, minge[re] authoritadi; » e continuano sullo stesso metro, anche ne' dispiaceri e ne' pericoli piú gravi [4]. Accusano gli altri di quanto loro intervenga; e strepitano che il secolo in cui vivono, è « nefando, abominando, turbulento, » o che « le monde s'en va renverser [5]. » « En cet âge de fer, » sebbene predichino che il disingannare gl' « inepti giudicatori » del loro sapere è come « écrire sur la mer, bâtir sur l'arène et fonder sur le vent, » tuttavia non cedono il campo, e contro costoro si apprestano a « ispedir le muse » e a lan-

---

[1] *Candelaio,* pp. 16 7 e 23 12 e 13. — *Le Pédant joué,* p. 322, 363 e 341.

[2] *Candelaio,* pp. 16 3 e 5, e 32 18-35. — *Le Pédant joué*, p. 336.

[3] *Candelaio,* p. 32 18 e 19, 28 e 29. — *Le Pédant joué*, p. 336.

[4] *Candelaio*, pp. 16 5 e 6, 54-57, 68 e 69, 72-75, 108-112. — *Le Pédant joué*, pp. 287-289, 308-314, 327-338 etc.

[5] *Candelaio*, p. 48 34 e 35. — *Le Pédant joué*, p. 280.

ciare « porcini epitheti [1]. » Manfurio assevera ch'è « gran miseria et infelice conditione [vivere] sotto questo Campano clima, il cui celeste periodo *sub est Mercurio* [,] il quale e' detto nume et dio de furi ; » il Granger tratta aspramente i Normanni, giacché, secondo lui, di questi « i servi sono traditori, gli eguali insolenti e i padroni insopportabili [2].» E, ciò ch'è peggio, ritrovandosi « pieni di concetti che non poss[ono] ritenere, non gli scaricano altroue, che sopra le pouere donne; come quando qualch' altra collera [li] preme, ueng[ono] ad isfogarla sopra il primo delinquente di [loro] scolari [3].» La donna è « mobile, fragile, incostante: » insinua Manfurio, e lascia a un degno suo compagno, Polinnio, la cura di caricare

[1] *Candelaio*, p. 36 7-9. — *Le Pédant joué*, pp. 274 e 276. Il frammento greco:

ὅρκον δ'ἐγὼ γυναικὸς εἰς ὕδωρ γράφω,

venne in mente a Catullo, nel suo LXX carme:

> ... *sed mulier cupido quod dicit amanti,*
> *In vento et rapida scribere oportet aqua.*

Questo paragone fu ampliato dal Petrarca, nel noto verso:

> Solco onde e 'n rena fondo e scrivo in vento;

e ripetuto dal Sannazaro, in un'egloga:

> Nell'onde solca, e nell'arena semina,
> E 'l vago vento spera in rete accogliere,
> Chi sue speranze fonda in cor di femina

(*Rime*, CCXII. Ediz. curata dal Carducci e dal Ferrari. — *Arcadia*, VIII 4). Il Bruno conosceva il ternario dell' *Arcadia*, ma lo riportò nella *Cabala*, non nel *Candelaio* (p. 605 5-7).

[2] *Candelaio*, p. 53 30-32. — *Le Pédant joué*, p. 276.

[3] *Causa, principio, et uno*, p. 263 29-32.

a mano [1]. Nella commedia francese, il maestro è pronto a dichiarare « qu' au déduit amoureux, une Femme est insatiable, et que, si la première nuit *optat ut excedat digito*, la seconde nuit elle en veut *pede longior uno;* » e, quasi non bastasse, pretende che la si abbia per « chétif égout de la concupiscence, vase de nécessité, pot de chambre du Sexe masculin [2].» Ma il Granger ha pene adeguate alla sua inciviltà e bassezza di animo. Egli, non meno di Manfurio, rimane crudelmente ferito nel suo amor proprio di dottore, giacché la sua arte non arriva a « capter [la] bénévolence » di Genevote; ci rimette, e questo l'addolora piú, di borsa; e, per colmo di sventura, si dà la zappa su' piedi, favorendo i disegni del

[1] *Candelaio*, p. 23 9. Si potrebbe obiettare che il Petrarca, e non occorre di nominare altri, canti:

> Femina è cosa mobil per natura;
> Ond' io so ben ch'un amoroso stato
> In cor di donna picciol tempo dura

(*Rime*, CCXXXIII. Ediz. c.). Se non che, Manfurio comincia soltanto, e Polinnio brutalmente continua: il sesso femminile è « molle, pusillo, infame, uile, abietto, negletto, indegno, reprobo, sinistro, uituperoso, frigido, deforme, uacuo, uano, indiscreto, insano, perfido, neghittoso, putido, sozzo, ingrato, trunco, mutilo, imperfetto, inchoato, insufficiente, preciso, amputato, attenuato, ruggine, eruca, zizania, peste, morbo, morte » (*Causa, principio, et uno*, p. 263 17-22. Vedi, innanzi, a p. 32, nota 1, e a pp. 33 e 34, nota 2).

[2] *Le Pédant joué*, pp. 326 e 327. Osserva il Bruno che i pedanti parlavano della donna in questo modo, anche « per esercitar[si] ne l'arte oratoria, et dimostrar quanto sia[no] copios[i], et eloquent[i]; » e il Bergerac immagina che il maestro si prepari, confessando: « il faudra faire éclater, selon que je serai bien ou mal reçu, le dédain, la colère ou l' amour » (*Causa, principio, et uno*, p. 263 25 e 26. — *Le Pédant joué*, p. 326).

figlio, come Bonifacio aveva favoriti quelli di Giovan Bernardo [1]. — Cosí, il *Candelaio* e il *Pédant joué* seppelliscono la genia degli umanisti tralignati che si appellano « professori de le buone lettere, » sotto il ridicolo: ridicoli sono, per se stessi, Manfurio e il Granger, ma piú ridicoli diventano, quando il loro gergo è scimmiottato da servi o altre persone del volgo [2].

Il Bergerac amava il nostro paese; e, nella sua gioventú, desiderò ardentemente di « visitare l'Italia, le belle contrade che vengono chiamate il Giardino del mondo [3]. » Ricorda volentieri, quindi, luoghi della Penisola; e finge di essere stato a Roma, di ritorno dal viaggio nella Luna [4]. Durante i quindici giorni che dimorò nell'eterna città, poté osservare « gli avanzi de' trionfi di alcuni grandi uomini, e si stupí delle superbe rovine e de' restauri fattivi [5]. » Ma egli fu, altresí, giusto estimatore delle nuove glorie ita-

[1] *Le Pédant joué*, p. 335.—La lettera che Bonifacio si fa scrivere dal pedante, non ha un risultato migliore del sonetto composto e ritenuto insuperabile dallo sciocco amante di Vittoria (pp. 36 e 24).— Se Manfurio e Bonifacio sperimentano la « destrezza della mariolesca disciplina » partenopea, il Granger deve dolersi dell'astuzia del servo italiano, il Corbinelli (*Candelaio*, p. 13 35).

[2] Vedi, per esempio, come conciano il latino de' due pedanti il Gareau o i manigoldi e le baldracche che girandolano, « nella regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nilo » (*Candelaio*, p. 13 19 e 20).

[3] *Le Pédant joué*, p. 290.

[4] *Le Pédant joué*, pp. 281, 297 etc.; *Voyage dans la Lune*, p. 190; *Histoire comique des États et Empires du Soleil*, pp. 242, 318 e 319.

[5] *Voyage dans la Lune*, p. 190.

liane, degli artisti e degli scrittori. Lesse l'Ariosto, il Tasso, il Guarini, il Marino; e, sopra a tutto, dilettandosi della piacevolezza delle nostre commedie, affermò che « gl'Italiani sono comici fin dalla nascita; e che, se alcuno di loro fosse gemello, non si potrebbe giurare che costui non avesse recitato nel ventre della madre [1]. » Essendo questa l'opinione del Bergerac, non veggo la ragione per la quale egli non abbia dovuto ammirare e imitare la commedia bruniana ch'è una delle migliori del Cinquecento. Che se il *Pédant joué* differisce e, talora, si allontana dal *Candelaio*, è spiegabile, riandando ciò che il Cyrano pensava del plagio e de' plagiari. Interrogato dal Lebret, egli rispose che « leggeva i libri altrui, per scoprire i furti commessi; e che, se fosse stato giudice di questa specie di delitti, avrebbe assegnate pene maggiori di quelle che si danno a' ladri, perché la gloria è, indubbiamente, qualche cosa di piú prezioso d'un vestito, d'un cavallo, dell'oro medesimo [2]. »

---

[1] *Oeuvres comiques* etc., pp. 350, 166, 357. Secondo lo scrittore francese, l'intreccio delle nostre commedie è « fort agréable » (*Le Pédant joué*, p. 366).

[2] *Prefazione* del Lebret c., p. 85.

Il Bruno e il Molière.

In casa del Gassendi, se non prima, il Bergerac incontrò un parigino, suo coetaneo, Giovan Battista Poquelin, che la Francia a buon diritto annovera tra i figli più illustri [1]. Avendo un'avversione invincibile al mestiere paterno, il Poquelin aveva ottenuto di studiare; e, secondando il proprio genio, si diede con gran fervore al teatro, allora uscito dalla barbarie, per opera di Pietro Corneille. Di animo mite, onesto e generoso, d'ingegno agile e fecondo, di mente lucida e spassionata, di molta cultura e di molta esperienza, egli descrisse e rappresentò, sotto il nome di M o l i è r e, quello che nel mondo maggiormente attrasse la sua attenzione. In poco più di trenta commedie, criticò il parlare lezioso e pedantesco, derise le mode, biasimò i vizi, le sciocchezze e l' interesse ch' è, in fondo, il motore di quasi ogni azione umana. Le donne preziose e saccenti; i borghesi gentiluomini e i marchesi ridicoli; gli avari, gl'ipocriti, i gelosi e i becchi; i medici, i filosofi e i poeti sono i personaggi princi-

[1] P. L. Jacob, *Notizia storica* c., p. XIII.

pali che il Molière colse e dipinse al naturale; onde Casimiro Delavigne cantò di lui:

.... il fut toujours vrai, toujours peintre fidèle:
Plus d'un portrait chez lui fit pâlir le modèle [1].

Il comico francese, dunque, non si dipartí mai dalla verità: s' ispirò allo spettacolo della vana e frivola vita del secolo, arricchendo la letteratura patria di alcuni lavori originali, ovvero rammentò ciò ch' era stato scritto anteriormente, pigliando il buono dovunque lo trovasse. Possedeva dugentoquaranta volumi di commedie francesi e straniere che lesse, rilesse e utilizzò, quand'ebbe a tratteggiare scene, casi e figure. Pertanto, riprodusse fedelmente uno de' punti piú felici del *Pédant joué*, e anche piú attinse dalle commedie italiane, comprese le regolari, come quelle dell' Ariosto, dell'Aretino, del Groto e di Niccolò Secchi [2].

Vittorio Imbriani è tutt'altro che benevolo al Berti, non avendo questi « saputo scorgere le reminiscenze del Bruno nelle opere del Molière; » pure, non abbonda egli stesso di diligenza, sia perché sorvola su taluni confronti, sia perché non menziona un noto libro di Luigi Moland nel quale si discorre, la prima volta, di brani del *Candelaio* che suggerirono al comico francese un' etimologia e un intermezzo [3]. In fatti, il Moland, se lascia nella penna che

[1] *Les Comédiens*, III 11.

[2] *Le Pédant joué*, II 4. — MOLIÈRE, *Oeuvres complètes*, *Les Fourberies de Scapin* (1671), II 11, tom. VIII. A. Hiard, Paris, 1831.

[3] « Non posso fidarmi alla parola del Berti, » dichiarò l'Imbriani, « [perché trascura opere,] le quali tutte abbiamo da bimbi fra le mani » (*Natanar* II, p. 129). — Il Monnier doveva ignorare la *Lettera* del critico napolitano, se scrisse ch'era probabile, non certo, che il Molière avesse imitato il Nolano (*op. c.*, p. 580).

i due medici del *Malade imaginaire*, messer Diafoirus e il figlio Thomas, sono della maledetta semenza di Manfurio, si trattiene sull' avventura del « vieil usurier Polichinelle, qui, après avoir essayé des croquignoles et des coups de bâton, finit par payer aux archers les six pistoles; » avventura ch'è desunta da una scena della commedia del Nolano [1]. Quanto al *Dèpit amoureux*, egli rileva sola-

[1] MOLAND, *op. c.*, pp. 106-111. — IMBRIANI, *op. c.*, pp. 118 e 119. — *Candelaio*, pp. 109-111. — *Le Malade imaginaire* (1673), interm. I 7 (tom. VIII. Ediz. c.).

Trascrivo quello che più può interessare delle due scene. « Sanguino. Hor sú per abbreuiarla. vedi *Magister* à che cosa ti vuoi resoluere. si uolete voi venir priggione; ouer donar la bona mano alla compagnia di que scudi che ti son rimasti dentro la giornea.... — Mamphurio. *Minime*, io non hò altrimente ueruno. quelli che haueuo tutti mi furon toltj, *ita mehercle, per Iouem, per altitonantem, vos sidera testor.* — Sang. Intendi quel che ti dico. si non vuoi prouar il stretto della vicaria, et non hai moneta; fà elettione d'una de le altre due. o' prendi diece spalmate con questo ferro di correggia che vedi: o' ver a' brache calate harrai un cauallo de cinquanta staffilate.... — Mamph. *Duobus propositis malis minus est tolerandum: sicut duobus propositis bonis melius est eligendum dicit Peripateticorum princeps.* — Ascanio. Maestro parlate che siate inteso per che queste son gente sospette. — Barra. può essere che dica bene costui allhor che non vuol esser inteso? —... Mamph. *Minus pudendum erit palma feriri, quam quod congerant in veteres flagella nates. id. n. puerile est.* — Sang. che dite voi, che dite in vostra mal' hora? — Mamph. vi offro la palma. — Sang. Tocca llà Corcouizzo. dà fermo. — Corcov. Io do'. Taf. una. — Mamph. Oimmè Iesus oph. — Corcov. Apri bene l' altra mano. Taf. et due. — Mamph. Oph oph, Iesus maria. — Corcov. stendi ben la mano ti dico. Tienla dritta cossi. Taff et tre. — Mamph. Oi oi oime uph oph oph. oph. per amor della passion del nostro signor Iesus.

mente che Manfurio aveva già data la risposta di

---

potius fatemi alzar a' cauallo. per che tanto dolor suffrir non posso nelle mani. — Sang. Horsù dumque Barra prendilo sú le spalli, tu Marcha tienlo fermo per i' piedi che non si possa mouere, tu Corcouizzo spuntagli le brache et tienle calate ben bene a' basso; et lasciatelo striglar ad me, et tu maestro conta le staffilate ad una ad una ch'io t'intenda, et guarda ben, che si farrai errore nel contare, che sarra bisogno di ricominciare, voi Ascanio vedete et giudicate. —... Sang. Al nome di S. scoppettella. conta, toff. — Mamph. Tof. una, Tof, oh tré. Tof. oh oi, quattro: Toff. oime oime, Tof, oi oime. Tof. o' per amor de dio sette. — Sang. Cominciamo da principio un'altra volta; vedete si dopo quattro son sette. doueui dir cinque. — Mamph. Oimé che farró io? erano *in rei ueritate* sette. — Sang. doueui contarle ad una ad una. hor sú via di nouo. Toff. — Mamph. Toff. una. Toff una. Toff. oime due; Toff. toff, toff. tre. quattro, toff, toff, cinque, oime toff, toff, Sei; O' per l'honor di Dio toff, non piú toff, toff, non piú che voglamo toff, toff, veder nella giornea Toff che vi sarran alquanti scudi. — Sang. Bisogna contar da capo che ne há lasciate molte, che non há contate. — Bar. Perdonategli di gratia signor Capitano, per che vuol far quell'altra elettione di pagar la strena. — Sang. Lui non há nulla. — Mamph. *Ita ita* che adesso mi ricordo hauer piú di quattro scudi. — Sang. Ponetelo á basso dumque, vedete che cosa vi è dentro la giornea. — Bar. Sangue di. che ui son piú di sette de scudi. — Sang. Alzatelo alzatelo di bel nouo à cauallo. per la mentita ch' há detta; et falsi giuramenti ch' há fatti. bisogna contarle, fargli contar settanta. — Mamph. Misericordia. prendeteui gli scudi, la giornea, et tutto quanto quel che volete, *dimittam vobis.* » — Polichinelle Miséricorde. — Les quatre archers.

> **Non, non, non; point de raison;**
> **Il faut vous apprendre à vivre.**
> **En prison, vite en prison. —**

Polichinelle. Eh! n'est-il rien, messieurs, qui soit capable d'attendrir vos âmes? — Les quatre archers.

Metafrasto, cioè maestro suona « *magis ter,* » tre

> **Il est aisé de nous toucher;**
> **Et nous sommes humains plus qu'on ne saurait croire.**
> **Donnez-nous doucement six pistoles pour boire,**
> **Nous allons vous lâcher. —**

Polichinelle. Hélas! messieurs, je vous assure que je n'ai pas un sol sur moi. — Les quatre archers.

> **Au défaut de six pistoles,**
> **Choisissez donc sans façon,**
> **D'avoir trente croquignoles**
> **Ou douze coups de bâton. —**

Polichinelle. Si c'est une nécessité, et qu'il faille en passer par là, je choisis les croquignoles. — Les quatre archers.

> **Allons, préparez-vous,**
> **Et comptez bien les coups. —**

(Les archers dansans lui donnent des croquignoles en cadence).

Polichinelle **(pendant qu'on lui donne des croquignoles).** Un et deux, trois et quatre, cinq et six, sept et huit, neuf et dix, onze et douze, et treize, et quatorze, et quinze. — Les quatre archers.

> **Ah, ah! vous en voulez passer!**
> **Allons, c'est à recommencer. —**

Polichinelle. Ah, messieurs! ma pauvre tête n'en peut plus; et vous venez de me la rendre comme une pomme cuite. J'aime encore mieux les coups de bâton que de recommencer. — Les quatre archers.

> **Soit. Puisque le bâton est pour vous plus charmant,**
> **Vous aurez contentement. —**

(Les archers dansans lui donnent des coups de bâton en cadence).

Polichinelle **(comptant les coups de bâton).** Un, deux, trois, quatre, cinq, six. Ah, ah, ah! Je n'y saurais plus résister. Tenez, messieurs, voilà six pistoles que je vous donne. »

Per il Massarani, « Manfurio, col suo latino e col suo etrusco, e con tutto il suo cretino sillogizzare la propria buaggine, non sarà superato dal Thomas Diafoirus di Molière » (*Giordano Bruno nelle Lettere* in *Diporti e Veglie,* pp. 16 e 17. Hoepli, Milano, 1898). Dell'ignoranza de' medici il Bruno parla nella *Cena de le ceneri* (vedi, a proposito, i *docum. veneti*, XIII, p. 418, in Berti, *op. c.*).

volte piú grande [1]. L'Imbriani opportunamente osserva che i due pedanti appartengono alla medesima scuola, vanno matti per la « *dictio Ciceroniana,* » « le frasi e i termini usati da' migliori scrittori, » giusta il precetto :

« *Tu vivendo bonos, scribendo sequare peritos* [2]. »

---

[1] MOLAND, *op. c.*, p. 106. — IMBRIANI, *op. c.*, p. 69. — *Candelaio*, p. 48 4 e 5. — *Le Dépit amoureux* (1654), II 7 (tom. I. Ediz. c.).

Ecco il confronto : « Giovan Bernardo. Sapete *domine Magister?* — Mamphurio. *Hoc est magis ter*, tre volte maggiore. » — « Albert.

Maître, j'ai voulu....

Métaphraste.

Maître est dit *à magis ter*.
C'est comme qui dirait trois fois plus grand. »

[2] IMBRIANI, *op. c.*, p. 38. — *Candelaio*, p. 22 35-37. — *Le Dépit amoureux*, II 7.

« Mamphurio. Togli via quel *nequam*, quantunque sij assumpto nelle sacre pagine, non è però *dictio Ciceroniana.*

Tu viuendo bonos, scribendo sequare peritos » —

« Métaphraste.

Dans un lieu reculé du bois, voulez-vous dire,
Un endroit écarté, *latine, secessus;*
Virgile l'a dit: *Est in secessu... locus.* —

Albert.

Comment aurait-il pu l'avoir dit ce Virgile,
Puisque je suis certain que, dans ce lieu tranquille,
Ame du monde enfin n'était lors que nous deux ? —

Métaphraste.

Virgile est nommé là comme un auteur fameux
D'un terme plus choisi que le mot que vous dites,
Et non comme témoin de ce qu' hier vous vîtes. —

Albert.

Et moi je vous dis, moi, que je n' ai pas besoin
De terme plus choisi, d'auteur ni de témoin,
Et qu' il suffit ici de mon seul témoignage. —

Métaphraste.

Il faut choisir pourtant les mots mis en usage
Par les meilleurs auteurs: *Tu vivendo bonos,*
Comme on dit, *scribendo sequare peritos.* »

Ma il dottore del *Candelaio* il cui nome, lievemente mutato, è ripetuto in una delle commedie del Molière, rivive, avverte sempre l'Imbriani, nel maestro Bobinet che, con indicibile scandalo de' presenti, fa recitare al proprio allievo, il Conte di Escarbagnas, la prima regola della Grammatica di Giovanni Despautères :

« *Omne viro soli quod convenit, esto virile,*
Omne viri [1] . . . . »

In fine, il critico napolitano crede che da Manfurio, rabbonito con « epiteti molto urbani et appropriati, » e disposto a stimare Sanguino « molto disciplinabile, » il Poquelin abbia tratta l'idea di « quella scena del *Bourgeois gentilhomme* in cui il Jourdain generosamente e ripetutamente largheggia co' garzoni

---

[1] IMBRIANI, op. c., p. 93. — *Candelaio*, pp. 74 34 e 44, e 75 1-3. — *La Comtesse d'Escarbagnas* (1671), 20 (tom. VII. Ediz. c.).

« Sanguino. Dimmi si sete *magister:* che cosa per la prima insegnate à putti. — Mamphurio. Nella Dispanteriana grammatica c' quel verso. *Omne viro soli quod convenit esto virile.* — ... Sang. Che diauolo di propositi insegnano à putti per la prima costoro?... — Barra. Questa è una bella lettione, in fè di Christo. » — « La Comtesse. Monsieur Bobinet, faites-lui un peu dire quelque petite galanterie de ce que vous lui apprenez. — M. Bobinet. Allons, monsieur le comte, récitez votre leçon d'hier au matin. — Le Comte.

Omne viro soli quod convenit, esto virile,
Omne viri . . . . —

La Comtesse. Fi ! monsieur Bobinet, quelles sottises est-ce que vous lui apprenez là ? »

del sarto che gli danno titoli nel chieder la mancia e nel ringraziarlo [1]. »

Nelle suddette commedie non mancano luoghi che, sebbene abbiano una certa attinenza col *Candelaio*, non sono mai stati esaminati. — Alberto, agitato da mille tristi pensieri, deluso nella sua aspettativa, impazientito, rimprovera a Metafrasto quello che piú d'uno aveva rimproverato a Manfurio :

« Maître, en discourant ensemble,
Ce jargon n'est pas fort nécessaire, me semble.
. . . .
N'allez point déployer toute votre doctrine,

[1] IMBRIANI *op. c.*, pp. 37 e 38. — *Candelaio*, p. 22 29-33. — *Le Bourgeois gentilhomme* (1670), II 9 (tom. VII. Ediz. c.).
« Sanguino. Brutto o' bello al seruitio di vostra maestá. honorabilissimo signor mio. — Mamphurio. Questo mi par molto disciplinabile, et non cossi immorigerato come da principio si mostraua, per che mi dà epiteti molto urbani et appropriati. » — « Garçon tailleur. Mon gentilhomme, donnez, s'il vous plaît, aux garçons quelque chose pour boire. — M. Jourdain. Comment m'appelez-vous ? — Garçon tailleur. Mon gentilhomme. — M. Jourdain. Mon gentilhomme ! Voilà ce que c'est que de se mettre en personne de qualité. Allez-vous en demeurer toujours habillé en bourgeois, on ne vous dira point mon gentilhomme. (Donnant de l'argent). Tenez, voilà pour mon gentilhomme. — Garçon tailleur. Monseigneur, nous vous sommes bien obligés. — M. Jourdain. Monseigneur ! Oh, oh ! monseigneur ! Attendez, mon ami, monseigneur mérite quelque chose; et ce n'est pas une petite parole que monseigneur. Tenez, voilà ce que monseigneur vous donne. — Garçon tailleur. Monseigneur, nous allons boire tous à la santé de votre grandeur. — M. Jourdain. Votre grandeur ! Oh, oh, oh ! Attendez ; ne vous en allez pas. A moi, votre grandeur ! (Bas à part). Ma foi, s'il va jusqu'à l'altesse, il aura toute la bourse. (Haut). Tenez, voilà pour ma grandeur. »

Faire le pédagogue, et cent mots me cracher,
Comme si vous étiez en chaire pour prêcher.
. . . .
Laissez donc en repos votre science auguste,
Et que votre langage à mon faible s'ajuste.
. . . .
Mon Dieu ! maître éternel, laissez là, je vous prie,
Les Grecs, ...
Et tous ces autres gens dont vous voulez parler [1]. »

Il filosofo del *Bourgeois gentilhomme* non differisce, in tutto, dal collega italiano : volentieri si gingilla a collocare diversamente le parole d'una frase, d'un verso, senza venire ad alcuna conclusione ; picchiato, va a « composer... une satire, du style de Juvénal, » contro i propri rivali [2]. — Nel *Mariage*

[1] *Le Dépit amoureux*, II 7. — Lasciando da parte ogni complimento, Sanguino dice a Manfurio : « con questo diauolo di parlare per grammuffo, o'*catacum baro*, o'delegante et latrinesco: amorbate il cielo, et tutt' il mondo vi burla » (p. 21 37-39). Barra interrompe la lettura d'uno scritto del pedante, esclamando : « Che diauolo di modo di parlare a' donne e' questo ? lei non intende parlare per gramatico, ah, ah » (p. 41 35 e 36). Marco contro di lui grida: « parla Italiano, parla Christiano in nome del tuo diauolo che ti intendiamo » (p 73 35-36). Anche Corcovizzo non sa come fare a trattenersi, e osserva : « non l'intenderebbe Sansone » (109 32). Ottaviano sarcasticamente supplica il « Maestro gentile, attillato..., galantissimo architriclino, et pincerna delle Muse;... quella bocca che spira si varie et bellissime sentenze et inaudite phrasi, » di non « indiluuia[rlo] di eloquentia » (p. 32 4 e 5, 12 e 13, 25 e 26).

[2] Manfurio a Giovan Bernardo : « *Vade, vade,*

Contra verbosos, verbis contendere noli.
Verbosos contra, noli contendere verbis.
Verbis verbosos noli contendere contra »

(p. 48 27-30). — Il professore di filosofia, nel *Bourgeois gentilhomme,* insegna: « On peut... mettre (les paroles), premièrement,

forcé, il Molière è dell' opinione del Nolano, e, beffandosi degli Aristotelici e de' Pirroniani, non si allontana gran che dalle creazioni di lui [1]. Manfurio, invitato a donare il « *Plaudite,* » piglia a declamare: « *Ego Mamphurius Graecarum, Latinarum, Vulgariumque literarum... egregius... professor...; Philosophiae, Medicinae, et iuris utriusque, et Theologiae doctor...;* » Pancrazio, dopo aver rotto il capo, discutendo di figura e di forma, di sostanza e di accidenti, di sillogismi e simili, si dichiara « homme de lettres, homme d'érudition...; homme de suffisance, homme de capacité; (s'en allant) homme consommé dans toutes les sciences, naturelles, morales et politiques; (revenant) homme savant, savantissime, *per omnes modos et casus;* (s'en allant) homme qui possède, *superlativè*, fable, mythologie et histoire, (revenant) grammaire, poésie, rhétorique, dialectique et sophistique, (s'en allant) mathématiques, arithmétique, optique..., physique et métaphysique..., (s'en allant) mé-

---

comme vous avez dit: ' Belle marquise, vos beaux yeux me font mourir d'amour; ' ou bien: ' D'amour mourir me font, belle marquise, vos beaux yeux; ' ou bien: ' Vos yeux beaux d'amour me font, belle marquise, mourir; ' ou bien: ' Mourir vos beaux yeux, belle marquise, d'amour me font; ' ou bien: ' Me font vos yeux beaux mourir, belle marquise, d'amour ' » (II 6). — Come il maestro francese, anche Manfurio aveva giurato di vendicarsi. « Hor hora voglo gire à ispedir le muse contra questo Ottauiano, » aveva promesso a Pollula: « et come gli hò fatti udire in proposito di altro, gli porcini epitheti: *posthac* in suo proposito voglo che odi quelli di uno inepto giudicator della doctrina altrui » (*Le Bourgeois gentilhomme*, II 6. — *Candelaio*, p. 36 $_{6\text{-}9}$).

[1] *La Cabala* fu, quasi esclusivamente, dettata contro i traligнati seguaci di Aristotile e di Pirrone.

decine, astronomie, astrologie [1].... » L' altro dottore del *Mariage forcé*, Marphurius, in omaggio della filosofia che prescrive « de ne point énoncer de proposition décisive, de parler de tout avec incertitude, de suspendre toujours son jugement, » ha una sorte non piú invidiabile del suo quasi omonimo italiano, viene conciato per il dí delle feste; e, minacciando di ricorrere alla giustizia pe' mali trattamenti ricevuti, si sente turata la bocca da chi lo ha percosso, Sganarello, che, imitando « il facetissimo signor Ottaviano, » risponde nel medesimo tono e con le medesime parole, usate dal filosofastro [2].

---

[1] *Candelaio*, p. 112 $_{28\text{-}31}$.—*Le Mariage forcé* (1664), 6 (tom. III. Ediz. c.).

[2] *Candelaio*, pp. 73, 109-111 e 13 $_{39}$. — *Le Mariage forcé*, 8. Manfurio domanda un giudizio de' versi che ha recitati. « Ottaviano. Certo per esser cosa d'uno della profession vostra: non sono senza bella consideratione. — Mamphurio. *Sine conditione, et absolute* denno esser giudicati di profonda perscrutation....—Ottav....Ma ditemi..., hauete speso molto tempo in ordinar questi versi? — Mamph. *Non.* — Ottav. Sieteui affatigato in farli? — Mamph. *Minime...* — Ottav. Haueteli fatti et rifatti? — Mamph. *Haud quaquam.* — Ottav. Haueteli corretti? — Mamph. *Minime gentium, non opus erat.* — Ottav. Hauetene destramente presi per non dir mariolati á qualche authore? — Mamph. *Neutiquam....* Voi troppo volete veder di mia eruditione.... Credete ch'io non sarei *minus fœliciter* risoluto: quando fusse stato prouocato *ad explicandas notas affirmantis, vel asserentis.... Sic, ita, etiam, sanè, profecto, palam, verum, certè, procul dubio, maxime....*—.... Ottav. Di tutte queste particule affirmatiue, quale vi piace piú?... — Mamph. Quell' *utique* assai mi cale.... — Ottav. Delle negatiue?.... — Mamph. Quel *nequaquam, est mihi cordi....* Ditemi signor Ottauiano piacenui gli nostri versi? — Ottav. *Nequaquam.* — Mamph. Come *nequaquam;* non sono elli optimi? -- Ottav.

Se non che, tutto ciò non basta, poiché in cinque o sei altre commedie del Poquelin, non ricordate a proposito da alcuno, è facile scoprire somiglianze col *Candelaio* che, per quanto meno estese e perspicue,

---

Nequaquam. — Mamph. *Duae negationes affirmant:* volete dir dumque che son buoni. — Ottav. *Nequaquam.*—... Mamph. Si che dite da senno — Ottav. *Utique.* — Mamph. Dumque poca stima fate di mio Marte, et di mia Minerua? — Ottav. *Utique.*—Mamph. Voi mi siete nemico et mi portate inuidia... — Ottav. *Nequaquam...*; non mi hauete detto che queste dictioni vi piaceno? — Mamph. Voi dumque burlate? — Ottav. *Nequaquam.* — Mamph.... hanno enormità, crassitie, et ruditá gli miei numeri? — ... Ottav. *Utique, sane, certe, equidem, utique, utique...* » (pp. 34 e 35). — « Sganarelle....Je viens vous dire que j'ai envie de me marier. — Marphurius. Je n'en sais rien. — Sgan. Je vous le dis. — Marph. Il se peut faire. — Sgan. La fille que je veux prendre est fort jeune et fort belle. — Marph. Il n'est pas impossible. — Sgan. Ferai-je bien ou mal de l'épouser? — Marph. L'un ou l'autre. — ... Sgan. J'ai une grande inclination pour la fille. — Marph. Cela peut être. — Sgan. Le père me l'a accordée. — Marph. Il se pourrait. — Sgan. Mais, en l'épousant, je crains d'être cocu. — Marph. La chose est faisable. — Sgan. Qu'en pensez-vous? — Marph. Il n'y a pas d'impossibilité. — Sgan. Mais que feriez-vous si vous étiez à ma place? — Marph. Je ne sais. — Sgan. Que me conseillez-vous de faire? — Marph. Ce qu'il vous plaira. — Sgan. J'enrage. — Marph. Je m'en lave les main. — Sgan. Au diable soit le vieux rêveur.. (Il donne des coups de bâton à Marphurius).... — ... Marph. Ah! je m'en vais faire ma plainte au commissaire du quartier des coups que j'ai reçus. — Sgan. Je m'en lave les mains. — Marph. J'en ai les marques sur ma personne. — Sgan. Il se peut faire. — Marph. C'est toi qui m'as traité ainsi. — Sgan. Il n'y a pas d'impossibilité. - Marph. J'aurai un décret contre toi. — Sgan. Je n'en sais rien. — Marph. Tu seras condamné en justice. — Sgan. Il en sera ce qu'il pourra » (8). Questa scena si riscontra pure, non poco,con luoghi del *Pantagruel.*

mette conto di accennare. — Il Molière aborriva, sopra ogni cosa, la pedanteria, e ad essa, quando poté, tirò belle frecciate, conservando per modello « la pièce où ce type du pédant est le plus outré, le plus chargé, » la commedia bruniana [1]. Nel *Proprologo,* Manfurio è messo tra' « compositori di libri bene meriti di republica,... [i quali] vengono consecrati all' immortalitá, come benefattori del presente seculo et futuri, obligati per questo a dedicarli statue et colossi ne mediterranei mari et nell'oceano, et altri luochi inhabitabili de la terra; » nelle *Femmes savantes,* i dottori non dubitano punto,

« Qu' avec leur plume ils font les destins des couronnes;

. . . .

Que sur eux l'univers a la vue attachée;
Que partout de leur nom la gloire est épanchée,
Et qu'en science ils sont des prodiges fameux [2]. »

E la scienza di costoro consiste « nel riempirsi la testa, alla rinfusa, di greco e di latino, di cognizioni disparate, del ciarpame de' libri vecchi; » nel predicare la sovranità assoluta della grammatica su tutto, e sbraitare contro l'improprietà, la corruzione e la bassezza della lingua viva, perché non è il loro gergo; nel discorrere e nello scrivere in guisa da non essere capiti [3]. Giovan Bernardo afferma, a ragione, in un col-

---

[1] MOLAND, *op. c.*, p. 105. Il Graf reputa Manfurio « il pedante più perfetto che sia sul teatro italiano » (*I Pedanti,* p. 206, in *Attraverso il Cinquecento.* E. Loescher, Torino, 1888).

[2] *Candelaio*, p. 15 19 e 25-28. — *Les Femmes savantes* (1672), IV 3 (tom. VIII. Ediz. c.).

[3] *Candelaio*, pp. 15 19-40, 16 1-9, 22 6 e 7, 54 34 e 35, 42 4 e 5, 34 21-28, 35 16 etc. — *Les Femmes savantes*, IV 3, II 6 e 9; *Le Misanthrope* (1665), I 2 (tom. IV. Ediz. c.).

loquio con Manfurio, che i pedanti « non danno nulla, sono pecoroni, teste di asino e peggio; » e così opina pure lo scrittore francese che li definisce:

« Riches, pour tout mérite, en babil importun;
Inhabiles à tout, vides de sens commun,
Et pleins d'un ridicule et d'une impertinence
A décrier partout l'esprit et la science [1]. » —

Nel *Monsieur de Pourceaugnac*, si tratta d' un innamorato, sciocco e incomodo, che occorre, a ogni costo, allontanare, o rendere, almeno, innocuo. Il furbo Sbrigani, per aiutare i promessi sposi Erasto e Giulia, lo atterrisce, facendogli credere ch'è stato accusato di colpe gravissime e condannato alla forca. Per consiglio di lui, il bietolone si traveste; ma, nondimeno, viene arrestato da finti birri, ed esce dalle loro unghie, appena adopera il mezzo di Bonifacio, appena dona a' bricconi la « bona mano [2]. » — Il *Cocu imaginaire* ha de' personaggi che sentono e pensano come quelli del *Candelaio*. La signora Vittoria confessa schiettamente: « Si fusse il dio d'amore istesso, bello quanto si vogla, si sará egli pouero o' uer (che tutto viene ad uno) auaro; ecco lui morto di freddo; et tutto il mondo agghiacciato per lui. Certo quel dir pouero..., è un miserabile et suergognatissimo epiteto, che fá parer brutti i' belli, ignobili i' nobili, ignoranti i sauij, et impotenti i forti; » il borghese Gorgibus ammonisce Celia,

---

[1] *Candelaio*, p. 48 23. — *Les Femmes savantes*, IV 3.
[2] *Candelaio*, pp. 62 21, 81 sgg., 107 35 e 37, e 109 34. — *Monsieur de Pourceaugnac* (1669), III 5, 6 e 7 (tom. VI. Ediz. c.).

« . . . . . . qu' il n'est rien
Qui ne doive céder au soin d'avoir du bien;
Que l'or donne aux plus laids certains charmes pour plaire,
Et que sans lui le reste est une triste affaire [1]. »

Marta e la domestica di Celia sono dolenti, perché non possono piú godere i loro mariti [2]. Bonifacio è ripreso di venir meno a' doveri coniugali: « Come trattate la uostra mogle? » gli rinfacciano: « la lasciate morir di sete, e' pur lei giouane et bella, ma che? sij buona la vianda quanto si uogla: l' appetito si sdegna, si non si uaria, anchor che si dia di botto a' cose peggiori; » nella commedia francese, una moglie si duole del consorte:

« Il réserve, l'ingrat, ses caresses à d'autres,
Et nourrit leurs plaisirs par le jeûne des nôtres.
Voilà de nos maris le procédé commun;
Ce qui leur est permis leur devient importun.
Dans les commencemens ce sont toutes merveilles,
Ils témoignent pour nous des ardeurs nonpareilles;
Mais les traîtres bientôt se lassent de nos feux,
Et portent autre part ce qu'ils doivent chez eux [3]. » —

La prima scena del *Médecin malgré lui* comincia con un diverbio, tutt'altro che piacevole, tra due coniugi. Sganarello che ha risposto per le rime alla moglie e freme ancora di rabbia, urla: « Que maudit soit le bec cornu de notaire qui me fit signer ma ruine [4]! » E contro Cherubina, nel *Candelaio*, il

---

[1] *Candelaio*, p. 58 4-9. — *Sganarelle ou Le Cocu imaginaire*, (1660), 1 (tom. I. Ediz. c.).
[2] *Candelaio*, p. 67 4 sgg. — *Sganarelle ou Le Cocu imaginaire*, sc. c.
[3] *Candelaio*, p. 66 6-9. — *Sganarelle ou Le Cocu imaginaire*, 5.
[4] (1666), tom. IV. Ediz. c.

marito non era stato piú urbano. « Le vadano mille mal' anni, » egli aveva imprecato, « a' compartirseli con colui che pensò di darmela, con quel che mi portò la prima noua, et quel prete schiricato che la sposò [1]. » — Il generale Sostrato è la persona piú simpatica degli *Amans magnifiques*, anche perché ha il buon senso del pittore del *Candelaio*, negando qualsivoglia fede alle scienze occulte [2]. « Transformer tout en or, faire vivre éternellement, guérir par des paroles, se faire aimer de qui l' on veut, savoir tous les secrets de l'avenir, faire descendre, comme on veut, du ciel sur des métaux des impressions de bonheur, commander aux démons, se faire des armées invisibles et des soldats invulnérables: » tutto ciò, egli sostiene, è un bever grosso, proprio dei gonzi e degl'illusi [3].

Per il numero e l'importanza delle citazioni e delle reminiscenze citate, non mi pare esagerato asserire che la commedia bruniana venne studiata dal Molière con grande amore, se non a preferenza di ogni altro scritto italiano. Se non che, si potrà giustamente dubitare se il Poquelin abbia avuto tra mano il lavoro originale, o il rifacimento francese, stampato sul finire della sua fanciullezza e venduto anche dal libraio di quella Corte ch'egli e la sua fami-

[1] P. 91 19 21.

[2] Si ricordi, tra l'altro, che l'alchimista del *Candelaio*, Cencio, dopo avere a lungo discusso con Giovan Bernardo, aveva dovuto concludere: « In vero si [ognuno] hauesse il ceruello di costui, et che tutti fussero cossi male auisati: in darno harei stesa la rethe in questa terra » (p. 30 3-5).

[3] *Candelaio*, pp. 27-30. — *Les Amans magnifiques* (1670), III 1 (tom. VII. Ediz. c.).

glia frequentarono [1]. Ma ogni dubbio svanisce per un argomento ch'è, a mio avviso, molto stringente. Il *Dèpit amoureux* contiene l'imitazione innegabile d'un luogo del *Candelaio* che fu trascurato nel *Boniface et le Pédant*, il luogo ove Metafrasto pretende che non si possa né si debba, in verun modo, impugnare l'autorità de' buoni scrittori [2]. Dall'altro canto, non scema,

[1] Il Graf, il solo che se ne occupi, fu contento di scrivere: « Il Molière conobbe o l'edizione originale del *Candelaio*, o la traduzione francese » (Il *Candelaio*, p. 190, in nota).

[2] Giova ripetere de' luoghi già riferiti, in parte, per l'evidenza della dimostrazione.

« Mamphurio. Questo mi par molto disciplinabile, et non cossi inmorigerato come da principio si mostraua, per che mi dà epiteti molto urbani et appropriati. — Pollula. *Sed a principio videbatur tibi homo nequam.* — Mamph. Togli via quel *nequam*, quantumque sij assumpto nelle sacre pagine, non è però *dictio Ciceroniana.*

Tu viuendo bonos, scribendo sequare peritos.

Disse il Niniuita Gio: Dispauterio.... *Dicas igitur* non aequum.... — Sanguino. Dottissimo signor *maester* è forza che vi chiediamo licenza... » (pp. 22 31-40 e 23 3). Ora, questo brano del *Candelaio* fu così accorciato dall'Anonimo: « Mamphurius. Son esprit me semble assez disciplinable et mieux morigeré que ie ne pensois, parce qu'il me donne des Epithetes fort ciuils et idoines. — La Coque. Tres-docte Seigneur et Maistre, vous plaist-il nous donner congé? » (pp. 12 e 13). Per contrario, nel *Dépit amoureux* si legge: « Albert.

Et je l'aperçus hier, sans en être aperçu,
Dans un recoin du bois où nul ne se retire.

Métaphrastre.

Dans un lieu reculé du bois, voulez-vous dire,
Un endroit écarté, *latine*, *secessus*.
. . . .
Il faut choisir... les mots mis en usage
Par les meilleurs auteurs: *Tu vivendo bonos*,
Comme on dit, *scribendo sequare peritos*

(II 7).

per niente, l'efficacia di tale prova, qualche lieve somiglianza di forma che si rinviene tra l'Anonimo e il Molière. Perché ne giudichi il lettore, arreco l'esempio piú notevole. — « Nella Dispauteriana grammatica, e' quel verso: » sono le parole del Bruno che l'Anonimo e il Molière traducono cosí: « Dans la Grammaire de Despautere, on lit cet vers tout le premier; » « C'est du latin..., et la première règle de Jean Despautère [1]. »

[1] *Candelaio*, p. 74 33. — *Boniface et le Pédant*, p. 132. — *La Comtesse d'Escarbagnas*, 20. Certamente, somiglianze di siffatto genere non sono neppure bastevoli per indurre che il Poquelin abbia letta la commedia dell'Anonimo.

CONCLUSIONE

Il *Candelaio* fu non solo corretto e pubblicato, ma, a quanto pare, anche scritto in Francia[1]. Singolare, davvero, la sorte di questo libro: italiano, dove non è napolitano, per usi, colorito e lingua, da noi restò lungo tempo sconosciuto, mentre ebbe una certa fama a Parigi, presso la Corte e i letterati. Pure essendo alieni dalla critica troppo caustica dell' Imbriani, non si comprende come mai il Berti, uno dei piú perspicaci, accurati e dotti biografi bruniani,

[1] L'Imbriani tenne che il *Candelaio* fu composto in Francia, nell'agosto del 1582; e ragionando, bisogna convenirne, a fil di logica, convinse il Graf, il Sicardi, il Baccelli e altri (*Natanar II*, pp. 125, 128 etc. — Il *Candelaio* in *Studi drammatici*, p. 175, in nota. — *Prefazione* al *Candelaio*, p. 35. Sonzogno, Milano, 1889. — Il *Candelaio*, pp. 94-97). Comunque, è certo, risultando da luoghi del Bruno medesimo, che la commedia è posteriore alle *Ombre delle Idee* e anteriore alla *Cena de le ceneri*, opere del Nolano stampate a Parigi, nel 1582 (*Candelaio*, p. 5 19-22. IORDANUS BRUNUS NOLANUS *De Umbris Idearum*. Apud Aegidium Gorbinum, sub insigne Spei, è regione gymnasij Cameracensis, Parisiis, MDLXXXII. — *Cena*, p. 115 3 e 4).

abbia esclusa qualunque « voga » oltremontana del *Candelaio* [1]. Si aveva forse ragione di dubitare delle due o tre edizioni parigine che ricordarono il Wagner e il Moland, senz'aggiungere « dove le avevano viste o donde ne avevano avuta contezza; » ma era pericoloso affermare che, oltre al *Boniface et le Pédant*, non vi è nessuna traccia della commedia del Nolano ne' comici francesi, contemporanei e posteriori [2]. Quando da uomini di valore indiscutibile erano

[1] Vedi l'*Introduzione*, p. 6, nota 1.

[2] ADOLFO WAGNER, *Introduzione*, premessa alle *Opere* di G. Bruno. Weidmann, Lipsia, 1830. — *Moland, op. c.*, p. 105. — L'Imbriani, assicurato da un erudito bibliografo, il marchese Girolamo d'Adda, bistratta il Wagner che gli ha fatto perdere « tempo e testa, » asserendo che il *Candelaio* era stato ristampato il 1589 (*op. c.*, pp. 6-9). Poiché anche il Moland sostenne che la commedia del Bruno ebbe parecchie edizioni (1582, 1589, 1632 etc.), ho creduto bene d'interrogare, su questo proposito, il signor Auvray; e ne ho avuto per risposta che nella Biblioteca Nazionale di Parigi non esiste se non l'edizione del 1582 (Guglelmo Giuliano, Al segno de l'Amicitia, in Pariggi. In 12°, XVI-146 ff.). Nondimeno, non si può giurare che il *Candelaio* sia stato pubblicato, la seconda volta, soltanto il 1830. La notizia, data da' due stranieri, non è del tutto priva di fondamento: con ogni verosimiglianza, fu ricavata sì da libri del Settecento, ma non dalla *Storia letteraria* del Tiraboschi, come congettura il Sicardi (*Bibliografia*, posta avanti alla sua ristampa del *Candelaio*, p. 41). Si legge nella *Biblioteca Italiana* di Francesco Haym: « Il *Candelajo* Commedia di Giordano Bruno. Parigi pel Giuliano 1582 in 8° (?) e 1589 in 12°. Rarissima; » e nella *Storia de' Teatri antichi e moderni* di Pietro Napoli-Signorelli: « il *Candelaio* si pubblicò in Parigi nel 1582, e vi si reimpresse nel 1589 » (vol. II, p. 176, num. 6. Silvestri, Milano, 1803. — Tom. V, pag. 224. Orsino, Napoli, 1813). Dell' edizione parigina se ne conservano tre o quattro esemplari di cui uno, in ottimo stato, nella Biblioteca Nazionale di Firenze. — Per il Berti, vedi l'*Introduzione*, p. 6, nota 1.

stati nominati, come imitatori del Bruno, Saviniano di Bergerac e il Molière, occorreva ponderare ogni cosa, anziché sorvolare sul punto difficile o sbrigarsela con poche parole [1]. Taciuto, così, chi derivò molto dal *Candelaio* e fu, insieme, il padre della Commedia francese, il Berti non credé di occuparsi, e forse qui con ragione, d'un racconto dell' *Histoire de Gil Blas*, il quale ha qualche cosa di comune con lo stratagemma, macchinato da Sanguino, Barra, Marco e Corcovizzo [2]. — Il signore Gil Blas di Santillane, assistente del medico Sangrado, s'imbatte di nuovo, a Valladolid, nella falsa nipote della marchesa Donna Mencia di Mosquera, da cui era stato derubato, alcune settimane prima, d'un diamante e di mille ducati. Avendo il giovane chiesto consiglio a un suo conterraneo e compagno di fanciullezza, Fabrizio, costui gli mostra ch' è vano sperare nella giustizia e che troverà lui il mezzo infallibile per ricuperare il furto. Alla testa di tre domestici e di due garzoni di barbiere, tutti travestiti da birri, Fabrizio penetra in casa dell' avventuriera, e tanto la spaventa, ch'ella si reputa fortunata di scampare dalle

[1] Vedi, innanzi, a pp. 6, in nota, 67 e 84. Si potrà contrapporre che il Berti volle confrontare il *Candelaio* con l' opera comica francese del « primo scorcio » del Secento; ma, si badi, egli discorre non solo del *Boniface et le Pédant*, ma anche del *Pédant joué*, venuto alla luce pochi anni prima delle commedie del Poquelin. — Il Berti, come si è visto, non fu l'unico a lasciarsi andare a facili asserzioni; mi son fermato a parlare di lui, piuttosto che di altri, per la celebrità che meritamente gode il suo nome.

[2] LESAGE, *Histoire de Gil Blas de Santillane* (1715-1735), II 4. Paulin, Paris, 1835. — *Candelaio*, pp. 109-111. Fu l'Imbriani che accennò questo paragone (*op. c.*, p. 122, nota 1).

mani del bargello, consegnando la gemma e ogni suo oggetto prezioso [1]. — Frugando bene, è probabile rinvenire nuovi riscontri francesi col *Candelaio*, ma dell'interesse del capitolo del Lesage, o giú di lí [2]. Le imitazioni della commedia bruniana, degne veramente di ragguaglio, per il numero, l'estensione e l'evidenza, nonché per la fama degli autori, son quelle del secolo XVII.

Si deve sentire gratitudine pe' critici francesi che, non paghi di avere stabilite le prime comparazioni tra la letteratura patria e il *Candelaio*, informarono i loro giudizi a una certa equità discreta e fraterna. Il Bartholmèss dichiara, senz'ambagi, che il Bruno è superiore al Cyrano, imperocché ha « la vena comica piú rapida, piú attraente, piú feconda di risorse inattese [3]. » Alquanto riservato è il Moland, ristringendosi a notare che il Molière abbrevia le scene imitate, ne attenua i particolari e vi sostituisce i personaggi [4]. Comunque, fatta la strada, i critici italiani vi si misero con coraggio e, forse, andarono piú oltre

[1] *Histoire de Gil Blas*, I 16, II 3 e 4.

[2] « Nella letteratura comica francese de' secoli XVI e XVII, » confessa l'Imbriani, « sono poco versato; ma indubitabilmente si dovranno trovare in altri autori reminiscenze del Bruno » (*op. c.*, p. 129). Intanto, in una nota, egli medesimo arreca un punto del *Moyen de Parvenir* di Beroaldo di Verville, concernente la scempiaggine de' dottori: « Le bon homme. Mais pourquoi le c... d'une femme est-il mâle ? — Artémidore. *Omne, viro soli quod convenit, esto virile*. Les docteurs de Paris l'enseignent ainsi aux écoles » (p. 93).

[3] *Op. c.*, tom. II, p. 67, in nota.

[4] *Op. c.*, p. 111. Tuttavia, il Moland riconosce, francamente, che, tra le altre, « il Teatro italiano insegnò e comunicò al Molière il movimento » (p. 346).

del giusto. Secondo Vittorio Imbriani, il Poquelin che « accatta » dal *Candelaio*, « rimane nella profondità dello scherzo e dell'ironia molto inferiore al modello, » e sarebbe « il maggior comico moderno, se l'Italia non avesse prodotti gli autori della *Mandragola* e del *Candelaio* [1]. » Nel primo intermezzo del *Malade imaginaire*, l'originale italiano al Graf sembra addirittura « guasto [2]. » Tullo Massarani opina che le figure de' Diafoirus, di Giorgio Dandin e dello Sganarello sieno meno vive e compiute di quelle di Manfurio e di Bonifacio [3]. I nostri, insomma, pensano tutti allo stesso modo; ma può entrare il sospetto ch'essi non sieno oggettivi, e, considerando il Bruno letterariamente, non sappiano far tacere ne' loro animi l'ammirazione per il sommo filosofo e martire d'Italia.

Il Nolano volle chiarire, col *Candelaio*, « certe ombre dell'Idee le quali in vero spaventano le bestie, e come fussero diauoli Danteschi, fan rimaner gl'asini lungi a' dietro [4]. » Poiché i maestri Anthoc, Roccus, Berling, Scoppet, Clyster e simili erano le bestie o gli asini del *De Umbris Idearum*, ossia coloro che negavano fede all'arte mnemonica o la snaturavano, li rappresenta, sul teatro, in un tale « non men sordido e insipido che goffo, » e li accozza con altri due

[1] *Op. c.*, pp. 38, 93, 119 e 129. L'Imbriani ha interamente ragione, quando dice che il Bruno, a differenza del suo imitatore, « metteva implicitamente in caricatura il latino della vulgata ed accusava d'imperizia gli autori d'un libro sacro, » facendo criticare da Manfurio la parola *nequam*.

[2] *Op. c.*, p. 199, nota 1.

[3] *Op. c.*, pp. 16 e 17.

[4] *Candelaio*, p. 5 20-22.

degenerati, l'alchimista e l'amante [1]. Questi tipi, di certo, s'incontrano spesso, prima e dopo di lui, anzi costituiscono « il fondo della Commedia italiana dal Boccaccio all'Aretino; » ma il Bruno non se ne dà pensiero, persuaso, com'è, di essere originale per il concepimento e il fine cui mira [2]. Si rifletta, in fatti, a ciò ch'egli avverte della sua commedia: « Chi la può capir, la capisca; chi la vuol' intendere, l' intenda [3]. » Capace di abbracciare, in uno scritto solo, persone e cose disparate e moltiplici, e professando una filosofia che gli « aggrandisce l'animo, et... magnifica l'intelletto, » mena a termine un quadro raccapricciante della società con ogni specie di errori, di sozzure e di bestialità, ma mantenendosi affatto estraneo [4]. Appunto per le vedute ampie, per la mente oltremodo acuta, per la riproduzione schietta, facile e libera, per il ridicolo che qua e là diventa irresistibile, il Bruno sorpassa i suo' imitatori, quantunque tra questi si annoverino il Bergerac e il Molière; ma la sua eccellenza è menomata da bruschi cambiamenti d'umore. Avendo « il piú profondo disprezzo e fastidio » di quanto lo circondi, si astrae, e di frequente smette di esser comico per rivelarsi essenzialmente filosofo o critico, per apparire « come un satyrico Momo trà gli dei, et come un misantropo Timon trà gl' huomini [1]. » Le figure notevoli di quella società sregolata e mentecatta ch'egli descrive, sono « troppo crude, senza ombre e chiaroscuri, » né rispondono, sempre e con esattezza, al vero [2]. Sicché, invano cercheresti eleganza, compostezza, misura e sobrietà nel *Candelaio* che rispecchia, giova notare, le peculiarità dell'ingegno e del temperamento artistico del Bruno. Gli elementi e i caratteri della commedia del Nolano sono, in parte, quelli che lo Zumbini ebbe a rilevare nell'opera del Rabelais: « il gigantesco, eccedente gli stessi termini della fantasia, l'oscenità e l'intemperanza di concetti e di forme, e il vorticoso accumularsi d'immagini [3]. »

[1] IORDANI BRUNI NOLANI *Opera latine conscripta*, vol. II, p. 10-16, recensebant V. Imbriani et C. M. Tallarigo. Apud Dom. Morano, Neapoli, MDCCCLXXXVI. — *Candelaio*, p. 6 14 e 15.

[2] FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, vol. II, p. 238. A. Morano, Napoli, 1894.

[3] *Candelaio*, p. 13 17-18.

[4] *Op. c.*, p. 6 1 e 2.

[1] DE SANCTIS, luog. c. — *Cena de le ceneri*, p. 196 30 e 31.

[2] DE SANCTIS, *op. c.*, p. 240.

[3] La *Badia di Thélème* in *op. c.*, p. 217. Il Monnier, invero, mal non si appose, scrivendo che « sono una specialità del Bruno l'estro; l'impeto protervo e brioso; l'instancabile speditezza di lingua; il profluvio d'idee, d'immagini, d'iperboli, di citazioni vere o false, di enumerazioni, di parole superflue, di enormi stravaganze; una sovrabbondanza di spirito e di scienza; una sregolatezza di stile che vi stordisce e vi fa impazzire » (*op. c.*, p. 579).

INDICE

OPERE DELLO STESSO AUTORE

M. Bandello e le sue ***Novelle*** *nel Cinquecento.* — Rubino e Scala, Nola, 1896.

La ***Mandragola*** *di N. Machiavelli nella vita e nella commedia italiana del Cinquecento.* — Rubino e Scala, Nola, 1897.

Bruno e Nola. — F. Patitucci, Castrovillari, 1899.

Antipetrarchismo *di Giordano Bruno.* — E. Trevisini, Milano, 1900.

Lo Spaccio de la bestia trionfante *con alcuni antecedenti.* — Stab. Tip. Vesuviano, Portici, 1902.

Introduzione e commento alle ***Favole*** *di G. E. Lessing.* — Stab. Tip. Vesuviano, Portici, 1903.

G. Bruno e la letteratura dell' ***Asino.*** — Stab. Tip. Vesuviano, Portici, 1904.